DELLA VITA

E DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE SABATELLI

PROFESSORE

NELLE

I. E R. ACCADEMIE

DI FIRENZE E DI MILANO





LIVORNO
TIPOGRAFIA BERTANI ANTONELLI E C.
MDCCCXLIII

Edizione di 300 copie a spese degli amici di Giuseppe Sabatelli.

Agli Artisti dell'Accademia fiorentina, i quali a dettare queste pagine mi fecero amorevole invito, in segno di amicizia io le dedico.

Livorno 31 Luglio 1843.

Fran. Dom. Guerrazzi



Se patria è quella, che contiene la parte migliore di noi, mia patria è il sepolcro: nel sepolcro il padre amantissimo, e amatissimo; nel sepolcro gli amici della infanzia; nel sepolcro ogni più cara ricordanza di affetto. Quante passioni cadute dal cuore! quante illusioni repudiate dalla mente! Già presso al verno degli anni io non conobbi le tepide aure, la luce gioconda, e le rose della primavera della vita. In mezzo al seno mi pesa il cuore; quasi mi

sembra essere condannato a sopravvivere a me stesso. — Dura tuttavia lo intelletto, ma inerte, ma sazio, e voglioso di chiudere anch' egli le palpebre; la sua fiaccola non agitata mai, immobilmente diritta come se metallica fosse, tramanda luce infeconda a modo di lampada funeraria. Certo, quando l'anima sente che non può più amare, e neppure può credere, e forse anche non essere più nè creduta, nè amata, dovrebbe cercare altra patria: pietà suprema sarebbe chiamandola a destini nuovi, avviarla sopra meno angoscioso sentiero. — Qual è l'uccello, che abbia sortito dalla natura così veemente lo istinto del canto, che voglia sciogliere la voce quando sovrastano luridi avvoltoi, e il firmamento vedovo di ogni stella pare che pianga perdute quelle sue luci di amore? Qual poeta mai temperò la lira in mezzo ad un campo di morti, che non furono mai vivi, rimescolati come grani di sabbia dal turbine del tempo nel deserto della eternità? Dove sono o mia patria i tuoi uomini grandi? Tu non puoi presentare altro che cenere,... e cenere sempre? Dove i tuoi Dii? Che cosa hai fatto degli altissimi destini dalla Provvidenza alla tua destra commessi? Come hai conservata la eredità romana? Dove le aquile? Il Campidoglio dove? La terra stessa sembra impaziente di sopportare le codarde generazioni, ed emana effluvi pestiferi per ispengerle tutte. — I cieli soltanto ridono eternamente azzurri e sereni, perchè le mani dell' uomo non giunsero a contaminarli fin là....

Ma queste cose erano state dette, e replicate le mille volte, e nessuno aveva voluto ascoltarle; parvero appunto singulti di strige sopra una terra di morti. Qualcheduno sollevando a mezzo il capo dal suo guanciale di pietra, e schiudendo gli occhi alcun poco aveva parlato con voce di fastidio: ci giova il sonno... deh! parla basso. — La bocca, stanca di gridare invano, si era taciuta, imperciocchè neanche S. Giovanni avrebbe durato a parlare al deserto, non presentendo Cristo accorrente a fecondare il seme

delle sue parole. Allora parve consumata l' acqua dell' amarezza; non sospendemmo le arpe ai salici, però che quando la vergine di Sion ve le appendeva posandosi a piangere sopra le rive del fiume di Babilonia, comunque lontana, pur le arrideva immortale al pensiero la speranza del ritorno, ma rotte ne mandammo disperse le reliquie; — e le corone anch' esse andarono conculcate, perchè fatte dolorose alle tempie, come quella di spine del nostro Signore. I poeti si lasciarono cadere sopra le tombe, e quivi seduti co' gomiti appuntellati alle ginocchia, le guancie declinate nel cavo delle palme, stettero muti con gli occhi, e co' pensieri fitti nel sepolcro: — erano per disperazione sicuri!

Ma finchè occhio umano beva la luce alma del Sole per molto piangere ch'egli abbia fatto non isperi avere versato la sua ultima lacrima: — finchè cuore umano sia palpitante non creda di avere grondato lo estremo suo sangue. La mano di ferro del dolore sa spremere con acerbissima stretta qualche arcana stilla di pianto, e qualche nuovissima goccia di sangue; le viscere rinascono sotto il rostro dell' avvoltoio, che le divora. Bisogna immergerci in Lete per acquistare l' oblio; e forse non basta.

Ed io lo so, che mi pareva vivere entro a una notte immutabilmente profonda, quando conobbi come le tenebre si facessero più dense: alzai gli occhi al firmamento, e lo contemplai orbato di una suprema sua stella. Mi percosse una voce, che gridava: sventura, sventura! e maravigliando, che mi avanzasse sentimento per piangere, ne domandai la cagione, e saputala, ancora io esclamai: sventura! e lacrime ardenti traboccando dalle palpebre mi solcarono le guancie.

Ed ora questo dolore si rinnuova, ora, che mi viene fatto invito di favellare di cotesta sventura. O Signore, e come lo potrò io? Lo spirito è infermo; le immagini mi passano traverso la mente fugaci come ombre sopra la parete; lo eloquio, che io

studiava conservare purissimo per esercizio d' ingioconde discipline è fatto scabro; al maggiore uopo ogni cosa mi manca; mi rimane il cuore soltanto, il cuore, che ha sentito di essere vivo per la trafitta del dolore.

Un' altra volta, è vero, (che come piacque al cielo sempre amara, ed onorata mi sarà ricordanza) un' altra volta invitato, io mi recava a Firenze per rendere lo ufficio del funebre elogio a Francesco Sabatelli, e come meglio poteva lo m' ingegnai onorare quell' inclito giovane, che sè, la patria, e i suoi aveva saputo rendere tanto onorati. La sala era coperta di panni neri; cipressi, ed emblemi di morte contristavano il luogo; sentenze piene di affanno ricordavano la miseria, e il destino caduco dell' uomo, ma co' cipressi tu vedevi intrecciato lo alloro, e copia di fiori, quantunque recisi, diffondevano attorno una soave fragranza, quasi in simbolo della potenza che ha l' uomo d' infuturare oltre il sepolcro la vita, ove lasci dopo sè con qualche onesto studio, o bella laude, od atto degno di mano e d'ingegno, un profumo di desiderio e di amore. Nè tutto favellava di morte costà, imperciocchè i bei dipinti, i cartoni, e gli studi usciti dalla mano di Francesco Sabatelli manifestassero l' emanazioni divine dell' anima contro le quali vien meno la virtù della morte.

E poi ne porgeva conforto non mediocre il presagio, che la gloria nostra non avrebbe sofferto interruzione. Con auguri migliori che quelli di Cosimo il vecchio dei Medici non erano considerando i rami dell' arboscello dicevamo: — per isvellerne di uno, altro non manca. — Fidavamo, e non invano, nei nostri fati, i quali non ci assentivano fin quì, che lo emisfero nostro patisse mai difetto di luce, onde appena tramonta in occidente un pianeta, noi seguendo l' usato costume ci volgiamo all' oriente, ed ecco vediamo sorgerne un altro. Tanta felicità vollero i cieli amici compartirne, che non bene declinato il crepuscolo, l' alba spuntasse: purpurei

entrambi, entrambi doviziosi di calde tinte d'oro e di croco, non sai bene distinguere ove l'astro manchi, o dove sia per comparire. La morte in questa nostra patria dilettissima non solamente par bella come sopra il volto di Laura, ma lascia eredità di vita; così, narra la fama, la notte in cui Michelangiolo si addormentava nel seno di Dio, Galileo apriva gli occhi alle glorie d'Italia. Intanto una melodia arcana armonizzava gli atrii, e le sale, e vinti noi da pietosa insania credemmo che l'anima di Francesco richiamata dal suono della laude, o dalla carità del luogo natio, o dall'amore dei suoi, o da tutti questi affetti uniti insieme, ci si aggirasse dintorno confermandoci nella speranza, e nel presagio, conciosiachè io non dubiti, che le anime sciolte dalle membra terrene in altro modo mal possano corrispondere con noi mortali, ove non adoperino il linguaggio celeste dell'armonia.

Nè tutte le angoscie trovano poi conforto nella parola; all'opposto le più gravi di silenzio son vaghe. Quando Bildad, Elifaz, e Sofar vennero a consolare il povero Giobbe alzarono la voce, e piansero, quindi si assisero in terra con lui per sette giorni e per sette notti, però che videro essere la sua doglia molto grande.

Ma dacchè sembra pure, che il concetto dolore trovi un qualche sollievo sfogandosi; poichè il tributo della laude ai benemerenti, piuttostochè bisogno per loro sia ufficio principalissimo del vivere civile; poichè il caso presente così proceda pieno di grandezza, e di sventura, che dicendo lo elogio di un giovane spento da fato precoce, si venga a parlare della storia dell'arte, e di quanto questa patria dolcissima accoglie in sè di più onorato, e di caro, io farò forza a me stesso, e tenterò con parole convenienti celebrare la vita, e le virtù di Giuseppe Sabatelli.

E veramente quando io meco medesimo considero il tema poderoso, mi cade vinto ogni ardire, e se la paura di fare cosa vile non mi dissuadesse io del tutto mi rimarrei, imperciocchè

quale persona non dirò colta e gentile, ma di più rozzo intelletto vive nel nostro paese, che o vedendo i dipinti di Giuseppe Sabatelli, o li leggendo per opera di scrittori valorosissimi illustrati, non abbia appreso ad ammirarne la gloria? Quale animo meno aperto alle soavi affezioni udendo meritamente levare a cielo dagli amici (che molti, e buoni la indole egregia, e la fortuna gli procurarono) la carità per la patria, l'amore pei parenti, la religione, la verecondia, e la spontanea propensione del giovane di soccorrere allo universale, doti tutte, che ai durissimi tempi in cui viviamo paiono, e sono più presto singolari che rare, non lo abbia pianto come se figlio, o fratello ei si fosse? Come potrei formare voci di pietà più profonda di quelle, che uscirono dalle viscere di giovani vergini di entusiasmo, e di amore? Come manifestare il mio giudizio nelle arti in modo più retto, o diverso da quello, che pei mentovati scrittori venne fatto? Certo io non potrei, e quindi al mio meglio avvisando, trarrò aiuto colà donde a prima giunta pareva, che la maggiore disagevolezza nascesse; io andrò pertanto dalle varie scritture scegliendo quello, che mi sembrerà più acconcio a comporre questo elogio, e così sarà quasi una corona ove ognuno avrà messo il suo fiore, un coro ove ognuno avrà dato la sua voce.

Quello che in Roma fu la famiglia degli Scipioni per la potenza romana, noi vediamo essere in Firenze per la gloria delle arti la famiglia Sabatelli; però quando nel giorno 24 di Giugno dell'anno 1813 si annunziava al Cavaliere Luigi, che la consorte dilettissima gli aveva dato in luce un secondo figlio e' tornò lo stesso che dirgli: un grande artista è nato!

Veramente, nè io posso in modo alcuno negarlo, molto giovano agli uomini le stelle propizie, ma ogni virtù di cielo viene meno se i benigni influssi non si accolgano gratamente, e con amorevoli studi non sieno fecondati. A questo vigilava solertissimo il padre Luigi, il quale, come si narra, che Chirone

costumasse verso Achille, nudriva i suoi figliuoli con midolle di lione.

Nella età in cui i fanciulli compiacendo al giovanile talento, si sollazzano con giochi e balocchi, Giuseppe concepiva fantasie maravigliose di caccie di belve feroci, di affronti, e di battaglie, nè le concepiva solamente, ma quanto gli balenava al pensiero, tanto la mano balenando tratteggiava facile sopra la carta.

E qui deposta dall' animo qualunque importuna jattanza mi sia permesso affermare, che mal si apporrebbe colui, che avvisasse potere Giuseppe Sabatelli apprendere meglio l'arte del disegno altrove, che nella scuola fiorentina. Questa gloria dura da lungo tempo alla patria nostra, e speriamo in Dio, che sia per durarle lunghissima.

Cosa degna di molta considerazione si è questa, che l'arte nata fra noi timida, e casta, tale si rimanesse in mezzo alle discordie cittadine, e alle stragi. Delle moltissime cause, che sapranno rinvenire di ciò gl'intelletti usi a speculare sottilmente la ragione delle cose, a me sembra dovere recare innanzi principalmente questa una. Le arti, per istinto divino di coloro che l'esercitano, si propongono sempre migliorare gli umani destini, e simile intento conseguono, o di conseguire si affaticano mercè dei contrasti. Però quando non i luoghi aperti, non il contado soltanto erano infami per atti nefandi, ma fra i cittadini chiusi da un medesimo muro inferociva la guerra, le strade si asserragliavano, lungo le case, o piuttosto fortezze, si formavano allo improvviso aerei ballatoi ove uomini invasati dal demonio correvano a balestrare saettame, a rovesciare sassi, e peci liquefatte, ed olii bollenti sopra gli assalitori; le campane poste in alto per laudare Dio con tocchi concitati inasprivano le ire; da presso, da lontano andava il grido: sangue, sangue! e il fragore delle mazze ferrate percosse sopra le barbute, delle piastre di maglia, che rotte in frantumi saltavano ai colpi

delle spade a due mani, e delle lancie perforanti gli scudi di acciajo; lo strepito dei cavalli catafratti, sia che tra loro si urtassero, sia che inviluppandosi essi, e i cavalieri andassero sottosopra in un fascio, le voci d'ira, la superbia della vittoria, i singulti della disfatta empivano di affanno, di paura, e di morte ogni casata: — quando dico coteste, ed altre più truci maledizioni accadevano, le arti a placare gl'inferociti spiriti fraterni immaginavano beatitudini di angioli, quiete contemplativa di santi, e sopra tutto ritrassero soavissimamente quel dolce simbolo di carità, e di amore, la Madre di Dio.

Contemplate la Madonna di cotesta epoca, decorosa di serena bellezza, ornata di maternità, di poche linee elette, sembra che ardisca appena rivelare la interna esultanza di considerare il Salvatore seduto nel suo grembo come sopra un trono di gloria; i santi, e gli apostoli le fanno corona godendo di cotesta gioia tranquilla. In verun tempo mai come in cotesto apparisce la Madonna arca dell'alleanza, consolatrice degli afflitti, e refugio dei peccatori, sicchè accadde sovente, che mentre il fiero partigiano saliva ansando le scale, di polvere contaminato, e di sangue, superbo di una empia gioia accorreva a narrare le vicende della strage alla famiglia raccolta, posto appena il piede sopra il limitare della sala ove innanzi la immagine della Madonna stavano genuflessi la madre e i figli tutti tremanti, supplicandola, che miti sensi in quei feroci inspirasse, gli odi placasse, quei che piangevano consolasse, a quelli che facevano piangere perdonasse, lì si fermasse pensoso, e sentisse scendersi all'anima la rugiada celeste della pietà; una forza interna quasi lo mosse a prostrarsi anch'egli, e a chiedere misericordia alla Vergine; si frugò in seno cercandovi l'odio, e maravigliando si accorse nascervi un desiderio di andare verso il nemico, raumiliarlo con parole sommesse, fatto delle braccia croce, implorare mercè per amore della Madre di Cristo,

di quella madre, che non ebbe mai pari nella gloria, e nel dolore: poi si spaventò il feroce per la nuova pietà, si corrucciò con sè stesso, la destra aperta sovrappose al cuore, quasi sforzandosi ricondurvi l'odio, che fuggiva; scese brontolando parole interrotte; propose vendicare quel lampo di viltà operando più trucemente che mai nel primo scontro co' suoi nemici, e la proposta anche adempì; ma intanto quella dura anima sua aveva compreso non potersi menare vampo di strage là dove mostrava la beata immagine la Madre di Dio, e là dove stava raccolta per supplicarla di pace la sua famiglia: il seme era sparso, e suo malgrado doveva fecondare, e fecondò, sicchè talora egli e il suo nemico piegate le indomite cervici avanti gli altari comunicarono con l'ostia divisa, e si baciarono in bocca, e si dissero: pace. Più spesso si sciolse dal collo le rosee braccia della vergine male repugnante, e preso tremando come foglia questo oggetto di quasi insana tenerezza, questo orgoglio della sua anima, la sua gemma, la sua gioia, il suo cuore, lo gittò nelle braccia del figlio del suo nemico, e singhiozzando forte gli disse: — amala per la croce di Dio, come io l'ho amata; amatevi figli miei come i padri vostri si odiarono, e sarete felici!

E la poesia, delibazione in terra di celeste esultanza, la poesia argomento unico per cui sia dato all'uomo presentire l'altezza dei suoi futuri destini, non seppe mai modulare come in questa epoca soavi inni di amore. Parve, e fu allora la passione per la donna zelo devoto, adorazione della Divinità rivelatasi nelle apparenze del bello fisico; fu creduto l'urna preziosa corrispondesse al prezioso licore contenuto là dentro; che la donna fosse la mistica scala di Giacobbe la quale univa il cielo alla terra. Guido Guinicelli, Guittone di Arezzo, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e degli altri mi taccio, fecero testimonianza cantando come non si pervenga in luogo di salute, se il cuore umano non acquisti

valore, cortesia e virtù col santo amore di bellissima donna. Nè da loro procedeva diverso il gran padre Alighieri; prima, che gl'implacati nemici lo avessero cacciato dal bello ovile ov'ei dormiva agnello, le voci che si piacque sciogliere di poesia suonarono dolcemente soavi, e somiglievoli alla sua cara sembianza giovanile dipinta da Giotto; e chi altri, tranne Dante innamorato poteva formare questi versi:

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  E dà per gli occhi una dolcezza al cuore,
  Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si muova
  Uno spirto soave, e pien di amore,
  Che va dicendo all'anima: sospira....?

certo nè lo stesso Petrarca. Poi innebbriato d'ira prevenne la stagione nella quale Nemesi è forza che governi le Muse, non servendo ai tempi, ma al suo feroce talento, e stette grande impercioccbè nascano uomini, quantunque rari, i quali afferrati i secoli li aggiogano al proprio carro come dei lioni costumava l'antica Cibele.

Di feroci i costumi si tramutarono in vili non pervenendo a gentile rettitudine, mercè la maligna sapienza di tali a cui Dio vendicatore si ricordi compartire guiderdone condegno ai meriti.

Allora caddero le ale all'amore, che si rimase chiuso in seno allo uomo infecondo di bene a modo del tesoro nell'arca dell'avaro; di rado oltrepassò quel seno dentro del quale stava confinato, e non mai la famiglia: non era più patria, invece della patria un uomo; e uomo per uomo, giusta cosa ella è, che uno sè ami sopra ogni altro qualunque. Certo quando anche abbiamo patria, noi amiamo prima di tutto noi stessi, siccome insegna Sofocle in quel suo verso monumentale; — il mio cuore

palpita per sè, per la patria, ed anche per te — ma in lei amiamo la rinomanza onorata, la gloria nostra; la cupidità immensa di laude diventa furore, e Codro, e Curzio per amore soverchio di sè danno la vita per la patria.

Le Muse, mutati i tempi cangiano costume; le arti si avvivano, si atteggiano, prendono moto, prendono affetto, di timide diventate animose concitano a compassione, e a terrore: battaglie, stragi di tiranni, e martirii di popolo, e popolo che rotta la gabbia a modo di tigre si scalda le membra irrigidite al fnoco dei palagi incendiati, e sazia la sete lunga dell' odio bevendo sangue; e magnanime imprese, e iniqui fatti sono gli argomenti nei quali si compiacciono esercitarsi. Michelangiolo vedendo disegnato da certo alunno del Ghirlandaio un gruppo di donne prende penna più grossa, e con la nuova maniera sopra il disegno stesso ridintorna una di coteste femmine, *ch' è cosa mirabile vedere per la differenza delle due maniere, e la bontà di un giovanetto così animoso, e fiero.* Tra Michelangiolo, e il suo maestro Ghirlandaio corre un secolo intero. Ghirlandaio apparisce quasi l'ultimo fiato di una stirpe, che muore, una forma consunta, lo estremo istante del crepuscolo di un sole tramontato; Michelangiolo si annunzia come una scossa, che fa tremare i morti nelle antiche sepolture, la sua destra manifesta in arte la legge nuova come la voce di Dio rivelava la sua legge sul Sinai fra tuoni, e tra fulmini. Egli scolpirà la immagine del tiranno sopra il suo sepolcro, e saprà ritrarla pensosa cupamente, però che i pensieri del tiranno presso il sepolcro sieno rimorsi. Egli dipingerà Cristo, e la Vergine, ma non più Cristo agnello mandato a levare le colpe dal mondo, ma Cristo giudice che condanna, Cristo di cui la misura dell' ira trabocca, Cristo, che col cenno della mano precipita rovesciate sottosopra le generazioni di coloro, che l' odiarono — e la Vergine non più avvocata dei peccatori. L'ora della misericordia passò.

Michelangiolo non la scompagna dal suo divino figliuolo, già così dolce, ed ora tanto tremendo, ma paurosa si tira indietro per non vedere la desolazione infinita di un genere dond'ella nasce, e pel quale ella ha pregato, e pianto mai tanto, o per sospetto che la maladizione ardente di Cristo vendicatore non l'avvampi: — evvi, scrive Vasari nella vita del Buonarroti, Cristo il quale sedendo con faccia orribile e fiera ai dannati si volge maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che ristrettasi nel manto vede, et ode tanta rovina.

Se la sentenza di colui, che disse la vita nostra assomigliare ad una battaglia, si adatta ad ogni maniera di condizione, maravigliosamente poi si adatta a quella dello Artista, imperciocchè il penoso ufficio delle arti consistesse fin quì in andare a ritroso dei tempi a modo di Diogene, che si sforzava entrare in teatro quando gli altri ne uscivano. Giorno verrà, e giova sperarlo, che tutte le corde della gran lira della Natura armonizzate suoneranno l'inno di gloria al Creatore, ma la mano dei fati non le volle accordate per ora. Quindi finchè il tempo giunga sia dato alle arti esercitare il benefico influsso! Dio le salvi dalle voglie insensate dei Potenti, e dalle pretensioni anche più stupide dei popoli. Quelli ordineranno allo Artista come Piero dei Medici al divino Michelangiolo di formare un colosso di neve nel cortile, e la mente prodigiosa di lui estimeranno a pari del piè veloce spagnuolo, che tien dietro al fuggente cavallo; — questi le vorranno ebbre, fescennine, e peggio; ma pure i primi lasceranno talora che lo Artista operi a suo senno, ma i secondi contaminando le acque dentro alla sorgente gli torranno perfino la facoltà di sentire il meglio. Potenti civili, e popoli costumati ove poi lascino, come devono, liberi gli artisti di accogliere le ispirazioni, che Dio manda loro dall'alto, saranno condotti senza fallo in parte ove sarà bello lo andare.

Delle lettere io non parlo, che troppo menerebbe in lungo tenerne conveniente discorso: solo dirò, che alla poesia, dimenticato il suo fine, inaridiscono le ghirlande sopra le chiome; fatta imitatrice degli antichi diventa cortegiana, però subentra la storia ad ammaestrare, spaventando, la vita.

Nelle arti nessuno eredita la grande anima di Michelangiolo: alla forza vera, che manca, s'ingegnano snpplire con forza ostentata, nel medesimo modo, che presso i Romani al grave stoicismo della repubblica succedeva lo stoicismo da gladiatore dello impero; chiuso è il libro della natura, o chiusi piuttosto gli occhi, che avrebbero dovnto leggervi dentro; smarriscono la strada, e il bello precipita nelle rovine della *maniera*. Percorsi tutti gli errori della scuola infelice gl' ingegni italiani allo improvviso vergognano della propria nudità. Miseri! Aprono gll occhi, ma l'alba non apparisce ancora; così nel buio non videro, ma ricordarono, e le opere loro non furono ispirazioni di bisogni presenti, sibbene memorie di tempi passati. Napoleone stava seduto in mezzo a due secoli, ma nè figlio del primo, nè padre al secondo: egli parve un romano addormentato ai tempi di Cesare, e svegliatosi verso la fine del secolo decimottavo; e' fu come un sospiro sfuggito da qualche antico sepolcro, — un' anima obliata nelle mani del fato; resuscitò le aquile, e ne dirizzò un' altra volta le penne alla rapina del mondo. Grandissima audacia fu quella, ma tanto inaspettata, quanto intempestiva, e non poteva durare, e non durò.

Pace sia alle genti in quella patria, che loro concedeva la Natura! La ingiustizia non formò mai valido fondamento alla potenza. Signore dei popoli è Dio.

Le arti furono pertanto transitorie come i tempi, ed apparvero rigide di una certa tal quale imperatoria degnità. Molti artisti sopravvivono a coteste forme di reminiscenza; ingegno essi ebbero, e grande, mancarono di cuore.

Luigi Sabatelli dubitò, che quel tremendo trambusto fosse la voce vera del tempo; porse attento l'orecchio, e il suo buono Angiolo vi sussurrò dentro: Cristo, e umanità. Allora per subita inspirazione comprese come per servire degnamente con l'arte Cristo e la umanità fosse mestieri tornare indietro, e prendere la forma ove Michelangiolo la lasciava. Lo spirito di Michelangiolo non aveva mai abbandonata la terra a lui tanto caramente diletta; quando Luigi Sabatelli si accostò al suo sepolcro, egli disse per certo: ecco l'erede! E confidatogli il glorioso retaggio allora solo potè salire contento nei cieli. Sabatelli continua l'ammirabile lavoro interrotto, e dimostra in carte la visione di Ezzecchiello, quando sotto un cielo procelloso, al chiarore sinistro del sole, che tramonta dentro un mare di sangue, vide sorgere dalle acque la immane bestia dalle sette teste a lacerare le genti; mostri marini e terrestri le contrastano invano; il veggente per la forza impetuosa del vento fa arco della persona; trema di paura, ma non fugge, e allorchè sembra ogni argomento di salute perduto, scendono due mani dall' alto, che afferrano la bestia per le ale. Chi non rammenta la fiera donna ebbra del sangue dei santi, ornata di barbariche gemme, d'oro, e di perle, che tiene in mano la coppa dorata piena delle sue abbominazioni? Chi non comprende la sembianza portentosa di Cristo dalla bocca del quale esce la spada a due tagli, e stende la destra scintillante di stelle? Bene io la intendo. La parola deve penetrare come ferro acuto nell'anima, la forza deve diffondere la luce.... Qual maraviglia pertanto se i figli di Sabatelli nati in mezzo a concetti così magnifici, e così magnificamente dimostrati, non conoscessero fanciullezza d'ingegno?

Il concetto pertanto, e la forma significata per via del disegno, Giuseppe non poteva desiderare apprendere migliore altrove, che nella scuola di Michelangiolo. Non così dei colori, e Miche-

langiolo stesso si valse di Sebastiano del Piombo, il quale sebbene nol contentasse, non per questo egli si tenne più avventuroso di lui.

Come questo avvenga, io non saprei dire: chè se la ispirazione nasce, secondo quello il buon Durero affermava, dalla contemplazione di questa terra di azzurro, ma in Toscana ride come in qualsivoglia altra parte d'Italia azzurrissimo, e serenissimo il cielo: quì copia di raggi scintillanti; quì rosee aurore, quì colli verdi, e verdi prati, e nonostante nacquero in Venezia, o vissero quelli, che meglio seppero adoperare i colori. E dovendo di un simile fatto proporre una causa, io per me penserei, che la dovessimo trovare nella facoltà visiva percossa dall'azione stupenda della luce sopra il cangiante volume delle acque marine, dacchè sembra, che il sole, la luna, e gli altri luminari si vagheggino nella superficie del mare, come dentro uno specchio. Così nei bene disposti giardini ogni parte va lieta di fiori, comunque di apparenza diversa, tutti vaghi a vedersi, e di fragranza soavi, e la nostra patria la quale è pure piacentissimo giardino si mostra in ogni paese ornata di qualche sua particolare virtù, che l'ottimo artista raccoglie per tesserne come una ghirlanda all'arte. Però sovente il nostro Giuseppe seguendo lo interno impulso, e i domestici esempi, all'improvviso sospeso il lavoro a cui stava attorno volò a Venezia ingegnandosi rapire una tinta all'arte, o alla natura, e stemperarla sopra i suoi quadri, e molto gli venne agevolmente fatto, dacchè l'arte e la natura non seppero mai rifiutare cosa alcuna alla famiglia Sabatelli.

Fin quì della parte, che chiamerò teoretica; vediamo adesso la pratica tenuta da Giuseppe Sabatelli. Io mi asterrò dal descrivere tutti i suoi quadri, non già perchè simile ufficio potesse riuscire a me grave, e agli altri increscioso, ma perchè, come sul principio avvertiva, da eccellenti scrittori fu fatto, e perchè a me giova considerare la capacità dell'inclito estinto da lato diverso.

Le opere sue, che molte sono, e per condurle a fine appena si crederebbero bastevoli due volte tanti gli anni ch' ei visse, devono partirsi così: Opere imprese per ispirazione propria, e opere di argomento imposto; opere religiose, ed opere di soggetto profano. Accennerò, non descriverò le opere di argomento ordinato, e cominciando ad annoverare quelle che condusse per libera scelta, io trovo le religiose superare le profane, anzi pur trovo come la sua vita di artista iniziasse, e concludesse con soggetti religiosi; invero, suo primo disegno fu Giuseppe ebreo, che racconta i sogni ai fratelli, e il suo primo dipinto Cristo, che libera un ossesso, lavori entrambi pregevolissimi non solo per un fanciullo di quindici anni, qual era Giuseppe Sabatelli, allorchè li condusse, ma per qualunque provetto nell' arte, e tali da meritarsi, che nel regio palazzo tra le cose più care li conservi lo illustre suo Protettore; l' ultimo dipinto rappresenta uno Anacoreta, che sta leggendo, il quale, sia che tu consideri pel disegno in ogni sua parte perfetto, o per la espressione del volto, o per la leggerezza ed efficacia del colorito, onde chi troppo bene se ne intende ebbe a dire, che pare dipinto col fiato, di leggeri ti accorgerai come a modo della fiaccola prima di spengersi tutte le sue virtù raccogliesse per tramandare l'ultimo fiato più vivace che mai. La religione ebbe grande ascendente sopra quell' anima solenne, dacchè si accorse senza Dio essere deserto la vita, disperazione la morte. Senza Dio manca di conforto la virtù, di spavento il delitto, nè più sappiamo a qual fine indirizzare i pensieri, gli affetti, e i destini dell'uomo.

Di anni diciannove Sabatelli dipinse il miracolo di S. Antonio per le vie di Rimini sopra un bozzetto del padre Luigi; poi S. Gaetano, che riceve da Clemente VII il breve per la istituzione del suo Ordine, per commissione del Signore Gavazzi; e S. Antonio Abbate per la Chiesa di S. Tommaso di Milano; terminò, e rifece

in parte il quadro lasciato incompleto dal fratello Francesco del S. Antonio, che resuscita il morto; per la cappella dei Signori Giorgi di Lucca fece un S. Girolamo, S. Filomena per la Chiesa di S. Francesco di Pisa; cominciò un quadro della Madonna consolatrice pei Signori della Missione; nel paradiso, che il padre suo dipinge nella cupola dei padri dell' Oratorio di S. Firenze, condusse a fresco S. Damaso, e S. Anna, e S. Giovambattista, e finalmente Saulle pel Signore Meredith Cholune della Carolina australe.

Questi sono soggetti religiosi trattati da Giuseppe in parte scelti da lui, in parte commessi; io discorrerò del S. Antonio Abbate, del Saulle, e del S. Antonio, che resuscita il morto; di questo ultimo poi non perchè egli scegliesse lo argomento, che come fu avvertito, era stato dipinto in gran parte dallo inclito fratello, ma perchè divisò terminarlo.

Saulle è quadro di sua scelta, ed ordinato secondo la ragione dei tempi. La viltà del secolo vuolsi correggere col terrore, e cotesta tela manifesta una tragedia stupenda. Se Alfieri fosse stato pittore, non lo avrebbe saputo comporre diversamente. Dentro ad una spelonca oscura alle falde del monte Gelboè si rappresenta il fiero caso. In mezzo alla caverna arde un tripode davanti a sozzo demonio; la faccia di lui illuminata da chiarore vermiglio sembra intrisa di sangue. A sinistra dalla terra aperta sorge uno spettro lungo lungo circonfuso di vampa di luce fosforica per modo, che non apparisce il termine del lenzuolo nel quale egli è involto, suscitando la idea di una lunghezza senza fine. Tale ci mostra una sembianza, che non possiamo durare a contemplarla lungamente, e non sentirci presi da ribrezzo. Quanto ha di pauroso la morte emana da quel volto scosso a forza dal sonno della tomba: il guardo immobile cade giù come corpo peso; col braccio scarno, che si alza rigido con moto diverso dal vitale si tira da parte un

lembo del lenzuolo, che gli cuopre la fronte, e mostra la faccia intera nella truce sua forma; le labbra tiene aperte per lasciare il varco alla voce, che pare non venga articolata da quelle, siccome uscivano i responsi dalla bocca di granito degl'idoli antichi. Lo spettro ha pronunziato le parole: — perchè mi turbi nel mio sepolcro? Il Signore ti è nemico; egli ha stracciato il tuo regno fra le tue mani; tu, ed i tuoi figliuoli sarete meco domani sotto terra. — Saulle è caduto subitamente di tutta la sua lunghezza davanti lo spettro: il volto ha pieno di paura, e di rabbia, ma vince il terrore; con la destra si fa puntello per non percuotere la fronte al pavimento; la sinistra tiene stretta sul cuore, come se lo sentisse fuggire via. In aggiunta di effetto questa figura viene illuminata sopra il dorso dalla fiamma sanguigna del tripode, e nella faccia in parte dalla luce azzurra della vampa, che circonda lo spettro, mentre in parte è nell'ombra; il quale contrasto di luce diffondendosi per tutta la caverna partecipa alla scena qualche cosa di veramente infernale. Gli occhi esterrefatti, la bocca anela, e le chiome rabbuffate del fiero Beniamita, la espressione dello sbigottimento, che tenta con disperato sforzo di superare, e non può; la battaglia tra la superbia indomita del re, e la viltà dell'uomo fanno manifesto quale, e quanto fosse Sabatelli maestro, e come tragico sommo; il magistero solenne dell'arte, e la profonda anima sua. La Pitonessa nell'aspetto formosa, nuda il seno, avvolta di stola segnata di figure arcane, stringe nella manca la verga magica, la destra tiene traverso il corpo atteggiata come donna presa da altissima maraviglia, conciosiachè non paia, che l'ombra di Samuelle aspettasse gli scongiuri di lei, ma, consentendolo Dio, sorgesse spontanea a spaventare Saulle. Con tutta la persona vacillando, ella dà indietro, e par che gridi: — Perchè mi hai ingannata? Tu sei Saulle! —

Questo quadro orna adesso le case del Signore Meredith

Cholune nella Carolina Australe. Grandissima querimonia intendo mossa perchè questo nobile dipinto sia stato trasportato sotto altro cielo dal nostro tanto lontano. Uso a sentire così rade, e fioche le voci di amore per la patria, io vorrei rispettare questo lamento, comecchè mi sembrasse lontano dal giusto, ma poichè quello, che io penso intorno a simile caso può riuscire per avventura di qualche conforto agli animi dolenti, così mi consiglio a manifestarlo.

Noi siamo usi da lunga stagione a diffondere pel mondo la gloria del nostro ingegno. Ai tempi romani costringevamo i popoli barbari a diventare civili col ferro, e davamo loro leggi, e costumi. Poi tornammo a illuminare lo universo col concetto cattolico, con le arti, e co' traffici delle repubbliche del medio evo. Adesso siamo scaduti dall' antica gloria; il nostro retaggio di onore va quotidianamente stremandosi, pure tanto ce ne avanza, che nelle arti tuttora ci salutano maestri. Perchè con ingrato animo sopporteremo noi, che altri venga ad allumare la sua lampada alla nostra fiamma? Il fuoco, per accendere che faccia un altro fuoco non rimette punto del primitivo suo ardore. Che paure, quali invidie sono queste? Non sapete voi suonarmi cosiffatti timori sinistri? Vi preme forse sospetto di tenebre imminenti? Nè tali paure, nè simili querimonie si udivano quando i sacri ingegni germogliavano tra noi lieti, e copiosi come fiori in primavera. Ora perchè dubitate voi dei nostri destini? Poco importa, anzi giova, che le opere nostre vadano a fare testimonianza alle remote regioni dello ingegno italiano; quello, che importa moltissimo si è, che non manchino gl' ingegni capaci a produrre incessantemente i miracoli dell' arte. Evvi una terra donde si vieta trarre i diamanti perchè non iscadano di pregio, ma le gemme della intelligenza moltiplicate non inviliscono mai. E, che questo ultimo vanto non sia per esserci tolto me ne assicura la memoria del Durero a cui pareva lasciare sopra le Alpi la facoltà di artista, e Pussino, che acca-

rezzato in corte di Francia fugge per tornare in Italia come lo persuade lo amore dell'arte, e Thorwaldson, cho la vita dello intelletto volle vivere intera in Italia riducendosi in patria a logorare gli estremi anni della sua vita mortale, ed altri esempi infiniti, che la Storia racconta, o raccogliamo dalla voce dei presenti. Certo ora più che mai dobbiamo studiarci di alimentare la fiamma, e prenderci cura degl' ingegni dalla Provvidenza inviati; e se io, come pur troppo me ne corre l'obbligo religioso, devo manifestare la verità intera, nel modo, che vedo i Rettori dei popoli con animi pronti disposti a promuovere le arti, così mi turba la inerzia dei popoli: e le grandissimo imprese meglio si conducono a fine col rame di tutti che coll'oro di un solo. Una volta i nostri municipj ragionavano poco, sentivano molto, facevano troppo, adesso argomentano troppo, sentono poco, non fanno nulla. I sentimenti religiosi oltrechè decliuati per certo dalla potenza antica, sono anch'essi diventati poveri, parchi, e direi quasi avari. Popoli, e municipj non pensano ai loro grandi se n' ebbero, molto meno a quelli che potrebbero avere. Milano, che pure ieri a piene mani largiva oro, e diamanti alla Taglioni, e a non so qualo altra danzatrice, ha lasciato quasi morire di fame Giandomenico Romagnosi, e lascia quel sì caro amico delle Muse Tommaso Grossi a fare il notaro! Molti si scusano col dire: doversi provvedere ai bisogni materiali. Il quale pretesto in primo luogo è bugiardo, perchè se trovate premio pei piedi, non si sa come non vi riesca trovarlo per le teste. E poi, chè Dio v'illumini! credete voi, che l'uomo sia tutto materia? Nulla è la scienza? A nulla giovano le arti? Le discipline gentili non contribuiscono nulla al bene della umanità? E i costumi, e i mansueti spiriti, e i temperati ingegni, e gli atti onesti, e le imprese magnanime da che cosa mai pensate voi, che sieno create? Forse da una strada ferrata, o da nn ponte sospeso? Chi reputate voi, che abbia ap-

portato luce maggiore nel mondo Galileo, o quattro lampioni? — Quando avrete un popolo a cui domandando: qual'è il tuo fine? risponda, il milione. Dov'è la tua patria? Alla banca di sconto; — che cosa vi farete voi di cotesto popolo abbaco? Varrebbe meglio formare tanti embrici, che gente inchinevole a così basso intento. Certo non verranno più i tempi di Cimabue nei quali gli uomini della città di Firenze reputeranno accoglienza regale condurre Carlo di Angiò ad ammirare la tavola della Madonna, ch'egli dipingeva per Santa Maria Novella, nè i popoli trarranno a vederla facendosi festa tra loro, come se di qualche universale felicità li avesse la Provvidenza prosperati, volendo, che in lieta memoria del fatto le case ov'era stata dipinta prendessero il nome di Borgo Allegri, nè i priori andranno a torla a suono di tromba per traslocarla processionalmente alla Chiesa; — ma fra tanto entusiasmo, e l'obblio corre pure un sentiero mezzano.

Proteggete le arti, io vi raccomando; proteggetele, imperciocchè elle formino massima parte di civiltà, e ricordatevi, che anche Cristo ha detto, l'uomo non vivere di solo pane, ed abbisognare di nobili alimenti per lo spirito.

Delle lettere non parlo. Esse proteggono, non hanno mestieri di protezione. Il poeta è re del pensiero. In questi ultimi tempi aprivano la tomba di Achille; i secoli vi avevano divorato ogni cosa, le armi, e le ossa; avanzava appena un frammento dello scudo di Achille, mentre i versi di Omero circondano tuttavia di luce quella tomba, e vinsero gli anni, e cadranno dalla memoria degli uomini, quando cadranno le stelle dal firmamento. — Alla poesia, quando Dio è con lei, basta la voce onde le arrida la Eternità. Così essendo ella tanto immediata manifestazione della divinità, tanto piena di gioia celeste, e tanto poco bisognosa di ajuti terreni, giusta cosa è ancora, che meno riguardi ai diletti di questo povero mondo. — Quando, creato l'universo, le varie gene-

razioni degli uomini si affannavano a farsi la parte, il poeta guardava i mari, lo emisfero, le stelle, ed accordava la lira terrestre co' suoni arcani, che venivano dall' alto; all' improvviso chinati gli occhi conobbe non rimanergli più luogo nel mondo; allora si volse a Dio, e gli disse: — O Signore, dove mi ripareró io? — Ed il Signore a lui: i tuoi fratelli hanno occupato ogni cosa; io non posso darti più nulla sopra la terra, ma ti coroneró la fronte con un bacio della mia bocca immortale, e ti porrò a destra della mia gloria nei cieli... — Basta alla poesia non essere perseguitata, ma della persecuzione ancora poco si affanna. La divina Commedia è figlia della persecuzione, le pallide stanze della Giostra nacquero dalla protezione. Lo esiglio fece Dante, la corte Poliziano. Figlio di madre infelice è colui, che contristerà la poesia, imperciocchè ella strignendolo fra le sue mani potenti gli imprimerà nella fronte il segno di Caino, e con quel segno di abbominazione lo darà in balia dei secoli, che lo porteranno fino alle porte della Eternità.

Terrò adesso proposito del quadro di S. Antonio abate. Giuseppe Sabatelli meditando conobbe molte essere maniere, come molte le cause della solitudine. Avvi una solitudine, che deriva da infermità del corpo, o dello spirito. Allo infermo della prima riesce insopportabile la luce, importuno qualsivoglia rumore, odia le liete radunanze, e le festevoli brigate, dai piaceri ai quali non può partecipare rifugge; allo infermo della seconda di poco, o di tristo, o di superbo animo concitato a grandissimo sdegno, perchè la vanità sua venne offesa da maggiore vanità, o perchè andò in qualche suo disegno deluso, o non fu, come gli pareva meritarsi, tenuto in pregio, o ebbe a durare la invidia, e la persecuzione degli uomini, o lo tradì qualche amico, o più di frequente la donna, che aveva posta dei suoi pensieri in cima, ecco lo vedi imitare lo esempio di Solone, in ciò veramente non imitabile

punto, il quale non seguitandolo gli Ateniesi nella guerra mossa contro la tirannide di Pisistrato, getta le armi sopra la pubblica via, e chiuso nelle proprie case, prorompe in maladizioni contro alla patria; e l'altro di Timone, che compreso di odio maraviglioso contro il genere umano così andava filosofando, secondo che ci racconta Luciano: « comprerò questa terra, e vi alzerò sopra una « torre, dimora a me solo nella vita, a me solo nella morte « sepoltura; deliberazione mia ferma non mischiarmi a persona, « non la volere conoscere; disprezzare tutti; ospiti, amici, com- « pagni, e l'ara della Misericordia novelle, e scede per me. « Ingiustizia suprema, costume corrotto commovermi al pianto, « per supplicazione soccorrere.... amico solo di me, gli altri « insidiatori, e nemici. Avrò per infausto quel giorno in cui mi « occorra sembiante umano, terrò un uomo in conto uguale di « statua enea, o lapidea; tra me, e lui non pace mai, nè tregua; « sacrilegio il consorzio. Popolo, cittadinanza, e patria vuoti « nomi, cure da stolti. Io solo copioso dei beni della fortuna, « io solo delle delizie mie goditore; io solo propinante agli Dei, « festeggiante lo solo; non voglio vicini, i confinanti lontani da « me. Sopra tutti mi suoni carissimo il nome di nemico degli « uomini: sieno miei costumi ira, ferocia, ed aspra salvatichezza. « Se alcuno ardendogli il fuoco la casa mi preghi a spengerlo io « vi getterò sopra olio, e pece; se il viandante nel guadare il « fiume travolto dalle acque mi domandi soccorso ve lo respin- « gerò sotto perchè si sommerga. » Timone salutato per via implorerà gl' Immortali, che la lingua gli convertano in bastone per rendere il saluto convenientemente: Timone morendo legherà al popolo Ateniese un albero altissimo onde vi si possa impiccare a bello agio. Quanto è infelice Timone! Ed anche Tiberio amò la solitudine, in Rodi prima, poi più nefauda a Capri, ma io mi taccio di lui.

La seconda solitudine procede da lassezza; logorato che l'uomo abbia la forza sortita dalla natura nello esercizio degli ardui doveri anela il riposo negli anni declinanti, siccome preparazione di morte. Cosimo il vecchio dei Medici verso lo estremo della sua vita costumava tenere gli occhi chiusi, e interrogato della cagione, è fama che rispondesse: per assuefarli a morire. — Questa è la solitudine di Diocleziano il quale non repugnò adoperare la vita al riparo dello immane impero romano, che si sfasciava; provvide alle leggi, curò i costumi, vinse popoli ribellanti, e di nuovo ribelli li vinse ancora; ma guerra nasceva da guerra; restaurata una parte ne rovinavano cento, era uomo, che lottava contro l'Oceano in burrasca; ogni giorno più si stringeva la rete tremenda della vendetta del mondo; epperò quando sentì venirsi manco la lena volle confidato lo impero a forza nascente scendendo giù volentieroso dal trono, e riparando nei giardini di Salona. Così pure Carlo V. concepita la idea della monarchia universale attese a riunire nelle sue mani la forza, e il pensiero del mondo, ma le braccia gli tornarono corte a tanto amplesso: stanco di percorrere una via che gli riusciva più, e più sempre interminabile, si chiudeva nel monastero di S. Giusto ove impiegando ogni suo sforzo a far sì, che due orologi si accordassero puntualmente nel moto, e non vi riuscendo irrideva a se stesso, allorchè presunse costringere nelle sue voglie sconfinate le passioni, e le opinioni di milioni di uomini.

La terza è poi generosa solitudine, ed appartiene all'uomo forte, che si propone onorare la patria con le opere del suo ingegno, od illustrarla con le armi, o correggerla. Questo uomo nella solitudine pensa alle infelicità dei grandi, alle persecuzioni immortali dei pessimi, alla tepidezza dei buoni: pensa all'odio, che si chiama addosso qualunque superiorità, e medita la legge, che parve repubblicana degli Efesi, la quale condannava allo

esilio il cittadino, che agli altri con lo ingegno avanzasse; contro la fortuna s'indura; si esercita contro la ingratitudine dei suoi; conoscerà le calunnie, e le insidie; vedrà il suo nome avvilito, contristato il suo spirito, forse anche la morte ignominiosa, e le ossa lungamente lasciate alla campagna aperta battute dalla tempesta; — non importa! — Egli vedrà ancora gli stupendi destini della umanità, che infuturandosi per un tempo senza fine non istanno certo nel presente o nel volgere di cinquanta, o cento anni; penserà al seme sparso, e presagirà la messe nelle generazioni, che verranno; l'anima non costretta dal corpo, o dal sepolcro lancerà teso lo sguardo sopra la pianura dei secoli, e Dio consolatore gli manderà la visione dei nepoti, che emendando la colpa paterna si daranno a raccogliere pietosamente le ossa benedette, e le venereranno come sante; terranno il nome per esultanza, e per gloria, e adorando Dio nelle elette creature lui chiameranno padre, lui salvatore, lui auspice, lui degno di preghiera e di altari. Così Publio Scipione nella villa di Literno immaginati i trionfi di Roma usciva a conquistarli. Ma a questa maniera di solitudine vuolsi sopra tutto attribuire lo studio, che mosse i primi Cristiani a ricercare i luoghi appartati, anzi pure i meglio remoti recessi. Era intendimento loro perfezionarsi in Dio, e riformare il guasto dei tempi. Ora per gagliarda che un'anima sia non perverrà a conseguire la sua pienezza di forza ove non isnodi i vincoli che la tengono stretta alla comunanza degli uomini; tanti ci avvolgono i rispetti domestici, la convenienza di famiglia, le considerazioni per tutti, tanto ascendente prendono sopra noi, nostro malgrado, le cose circostanti, che riesce impossibile non deviare dal proposto cammino, e non rimettere alquanto dei propri divisamenti: egli è come vivere dentro ad una città travagliata dal contagio.

Cotesti uomini ispirati da Dio riparavano pertanto nei deserti

lasciando patria e parenti per diventare degní atleti di Cristo. Era mestieri guarire in sè stessi le infermità, che disegnavano poi curare negli altri, e quattro sembrano, e sono le piaghe principali dell' uomo, voglio dire superbia, lussuria, avarizia, e paura, le quali bisognava vincere, e veramente que' solitari vincevano, non affermerò tutti, ma quelli in cui apparve maggiore o la grazia del cielo, o la naturale costanza.

Come volete voi, ch'essi durassero in superbia se con ogni umiltà più repugnante al costume questa febbre dell' anima attutivano? Come avari, se di ogni sostanza si spogliavano, se ponevano cura a disperdere perfino le erbe, e le radici salvatiche, che il bisogno quotidiano avanzassero, se di altre vesti non si ammantavano, che non fossero pelle caprina, o tessuto di palma? Come lascivi, se spegnevano non solo i desideri, ma sì la potenza dalla quale i desideri si generano? Come paurosi? Dei flagelli forse? Delle prigionie? Delle necessità? Delle ferite? Della morte? Ma essi si flagellavano duramente ogni giorno, le carni co' cilizj straziavano, nelle palme scavate vivevano, digiuni sopportavano, pietre aguzze all' altezza della fronte appendevano onde percuotendovi assonnati durassero in tormentosa vigllia.... e la morte, e i martirj erano il fine della loro vita mortale, al martirio, come a porta del paradiso anelavano, guiderdone della opera, gloria dei cieli, benedizione di Dio. — Questi furono lo intendimento, e lo scopo dei primi solitari, e quindi uscirono S. Antonio, S. Girolamo, S. Basilio, e Benedetto, e Macario, e Agostino, ed altri infiniti a illuminare le menti, a predicare lo evangelo, alla riforma insomma del mondo. Non si creda no, che i primi solitarj cercassero i deserti per condurvi vita di ozio beata, e contenta di gioie segrete; essi vi andavano ad esercitarvisi come in una palestra, a farsi gagliardi per quindi tornare all'acerbissima lotta. Zimmermann, e penso che noi dobbiamo prestargli fede, come

quello che professava religione protestante, così scrive di questi solitari: « e' vi furono tali in quei santi ritiri, che acquistarono « tanta grandezza di animo, e nobiltà di sentimenti, che quan- « tunque volta io li consideri nel silenzio della mia camera io ne « provo sempre una cara maraviglia, e m' intenerisco fino alle « lagrime. » Lasciata da parte così esquisita sensibilità io vi dico, che i primi Anacoreti della nostra religione meritano la grata reverenza dei posteri. Giuseppe Sabatelli concepito nobilmente cotesto argomento, con pari nobiltà lo significava.

Nel mezzo di un antro oscurissimo sta genuflesso il solitario di Coma a canto a un masso, reliquia di antico monumento egizio, sopra del quale apparisce un teschio umano; fra le braccia nude conserte sopra il petto stringe la croce: nera ha la chioma, e la barba, le membra robuste, e con savio consiglio, imperciocchè dove lo avesse effigiato attrito dal digiuno e dagli anni, non gli sarebbe attribuito a volontà la resistenza contro tale tentazione a cui gli bastava la fralezza del corpo: veste un rozzo saio, e gli cuopre le spalle la melote o pelle pecorina, lo sguardo tiene rivolto al cielo, che gli manda in refrigerio una benedizione di luce, con tale una espressione di gioia, di carità, e di amore, che solo è dato rivelare agli eletti usi a vedere faccia a faccia il Signore, e a ragionare con lui. A destra del riguardante si dilegua vinta la tentazione, ed è immaginata sotto le forme di donna, aeree e fugaci; in ogni sua parte ella è voluttuosa, proterva sempre, quantunque indarno, sdegnosa della disfatta, e segnata in fronte con la nota dei reprobi. Una nuvola donde emana torbida fiamma avvolge cotesta forma. Anche in questo quadro occorre mirabile il contrasto del lume da una parte celeste, dall' altro infernale; i pregi del disegno, audace a un punto e castigato, e il robusto colorito rendono cotesta tela insieme con la sapienza della composizione opera egregia nell' arte.

Esposto il quadro non mancò quella così strana razza di gente, che sta allo ingegno come la ruggine allo acciaio, e si chiama dei critici, che non fa mai nulla, e di tutto si sbraccia a favellare; spesso ignorante, più spesso trista, spessissimo ambedue: piante di rovo, o sterili, o feconde di spini, non mancarono dico critici i quali non vedendo il santo Anacoreta circondato dagli attributi di cui la stupida credulità gli è cortese, nè la tentazione figurata con le solite forme si diedero a gridare contro il novatore, dissero la religione in pericolo; piansero le cose sante contaminate da infauste bizzarrie, come se classica fosse la fiammella, classico il pastorale col campanuzzo, o classico lo immondo animale di cui la tradizione accompagna quel santo. Serviva forse alla religione nostra il Callotta quando raccolse tutte le inverecconde, e burlevoli superstizioni venute a noi da tempi grossi intorno a questo solitario, ed altre più molte oscenissime mettendone di suo compose il quadro della tentazione di S. Antonio, che noi non possiamo vedere senza sentirci commossi a riso inestinguibile? Di coteste superstizioni muove a buon diritto querela il Proposto Muratori nel suo libro della regolata devozione. La religione ne scapita di reverenza; la fede rovina in ridicole sconcezze, onde il Sabatelli operando nel modo in che fece, anche a senso di prelati dottissimi e piissimi, condusse un quadro non solo maraviglioso per l'arte, ma commendabile per illuminata pietà, e meritò grandemente della patria, e della religione.

Rimaneva imperfetto il quadro del S. Antonio da Padova, che resuscita il morto onde riveli il suo vero uccisore, e salvi lo innocente accusato condotto a guastarsi, opera del fratello Francesco. Questo giovane illustre, di cui durano perenni il desiderio e il compianto, lo lasciava incompleto, e nessuno ardiva toccarlo come se temessero il fato di Uzza quando stese la mano alla arca santa. Solo l'egregio padre Luigi Sabatelli avrebbe potuto

condurlo a fine, ma quante volte ei vi si poneva davanti tante gli si offuscavano gli occhi, e più che di altro gli veniva voglia di piangere. Nè era punto minore la pietà, che stringeva l'animo del buon Giuseppe alla contemplazione della stupenda pittura; talora si sentiva mosso a far prova di tendere cotesto arco di Ulisse, ma da un lato lo combatteva il timore di riportarne taccia di temerario a lui modestissimo, oltremodo molesta; dall'altro l'affetto cupidissimo di onorare con ogni suo sforzo la fama del fratello defunto. Superando la pietà egli dava animoso di mano ai pennelli.

Di rado avviene, che imprendendo opera di carità non ci riesca a un punto fare opera grande, imperciocchè i cieli propizino alla intelligenza generosa. Giuseppe si sentiva come agitato da un Dio, facile gli scorreva la mano, l'arte gli apriva i suoi reconditi arcani, la natura si compiaceva a lasciarsi cogliere sul fatto da lui: non si potendo valere dei modelli adoperati dal fratello Francesco mutò alcune figure, e varie altre modificazioni introdusse, e maravigliando egli stesso della propria spontaneità, in breve spazio di tempo lo ebbe condotto a fine con quella perfezione, che può oggi ammirarsi da ognuno. Se i cittadini aspettavano ansiosi di vedere il quadro, vedutolo ne rimasero stupefatti; si levò un plauso universale pel giovane portentoso, che di ventitre anni tanto osasse, e facesse. Il padre Luigi non plaudiva, — abbracciato strettamente il figliuolo, piangeva.

Ricercando nelle memorie del tempo i quadri di argomento profano trovo essere questi Otello rimproverante Desdemona figure metà del vero, e la morte di Socrate figure due terzi del vero per commissione del Signore Barabani di Milano; Cornelia madre dei Gracchi visitata dalla matrona Campania, Torquato Tasso per l'americano Meredith Cholune, e Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio. Stava per comporre la tragedia del Buondelmonte destinato per la Russia, ma lo impedì la morte. Ritrattò

donna Giuseppa della Porta con tre fanciulli, due maschi e una femmina, mezze figure grandi al vero; se stesso, il fratello Gaetano, le sorelle Gabriella, e Maria, e questa una seconda volta fino al ginocchio, il Professore Carlo Barci, il nobile Strozzi di Mantova vestito alla greca moderna, un giovane di gentile lignaggio, il figlio della Duchessa di Casigliano, Pietro Pollastrini, il Dott. Stiatti, e una vezzosa fanciulla pel suo amico Izunia: aveva ricevuto commissione di effigiare in un quadro la famiglia regnante in Toscana, ma anche questo disegno gli troncava la morte.

Dei dipinti, ch' io sono venuto annoverando fin quì si occuparono ugualmente peregrini ingegni, sicchè opera perduta sarebbe rinnuovarne adesso la descrizione: scerrò, seguitando l'usato costume, i meglio notabili, e mi tratterrò piuttosto sopra alcune considerazioni generali, che mi saranno persuase dall' argomento. E prima di tutto io non posso astenermi dal fare avvertire come Giuseppe Sabatelli volenteroso si adattasse a dipingere i ritratti. La più parte degli artisti repugna da simili opere, e le ha in onta come se lavori servili si fossero: io per me reputo cotesta opinione del tutto fallace, e Giuseppe nostro dimostrava col fatto avere al mio pensiero assentito. Certo io comprendo quanto sia affanno per un valente artista effigiare il volto di tale di cui la fronte rassembra un appigionasi del cranio sgombro, libero, e spedito da ogni idea di buono, e di bello; io comprendo l'angoscia per lo sciupio non che del tempo e dello ingegno, ma della tela, e perfino dei colori nel ritrarre cotesta estremità, ch' io non vo' dire testa, di qualunque uomo nuovo, che venuto in ricchezza collo esercizio de' traffici meschini, e spesso disonesti, ti si fa glorioso davanti ordinando insolentemente: fatemi il ritratto, come quel villano di cui racconta il leggiadrissimo Franco Sacchetti, che portato a Giotto uno scudo gli diceva: — io vorrei, che tu mi

dipignessi l'arme mia in questo palvese! — Veramente, di volti che meritino la pena di essere effigiati noi non abbiamo copia per ora, ma pure se ne danno talvolta, e allora parmi doversi lo artista chiamare contento dello impiego del suo tempo; inoltre meritano moltissimo cotesti uomini i quali senza andare distinti per altezza d' ingegno furono o amorevoli padri, o teneri figli, o leali amici, o cittadini del bene della patria studiosi, e compiacendo ai domestici affetti lo artista adempirà a parte non mediocre del suo nobile istituto. Ancora: lo artista osservando argutamente le linee, le rughe, e l'espressioni della sembianza umana apprenderà come le passioni vi si manifestino, e quali traccie sopra vi lascino; pel meccanismo dell'arte costretti a rendere con esattezza la immagine si assuefaranno alla verità dei contorni, e alla efficacia del colorito. E simile pratica a me sembra, che si deva piuttosto con indefesso studio seguire, che sconsigliatamente disprezzare quante volte si ricordi, che Giotto, Benozzo, Masaccio, e tanti altri virtuosi maestri della scuola fiorentina ce ne lasciarono splendidissimi esempi, senza parlare del Tiziano, e del massimo Raffaello, e senza pure far motto a quanta altezza di fama salisse per questo la scuola fiamminga.

Vuolsi discorrere alquanto della tela della morte di Socrate conciossiachè somministri materia di un caso, che dimostra la indole del nostro Giuseppe di cui favellerò più a lungo in altra parte. Il Sig. Barabani gli aveva dato per soggetto del quadro, Achille, che si separa da Briseide. Al cuore del Sabatelli questo argomento non ispirava nulla. Fastidioso fu sempre per lui effigiare donne, ma soprammodo donne, che si tengono in pregio di cavalli, o di cani, e forse anche peggio, e di vero se togli da Omero Andromaca soavissima immagine di tenerezza coniugale, com'egli non ci dimostra basso il destino della donna? Nè a cui ben guarda si fa manifesto dovere essere stato altrimenti in quei

tempi. Omero canta delle età eroiche, o vogliamo dire della barbarie giovanile di un popolo: allora l'uomo più grande è il più forte; la forza rappresenta la maggioranza; la vita dello spirito incomincia ad epoche più tarde o più incivilite del mondo, quindi a che buona allora la delicatezza della donna? A che la sua sensibilità? A che il sottile intendimento per cui va distinta? Frutti sono questi per altra stagione, allora qualità non intese, meno apprezzate; per Achille la donna ha da essere di guancia fiorita, venusta di giovanezza, e di grazia, sacerdotessa tutta di Venere terrena. Il quadro, scrive il Sig. Montazio, andava a modo della tela di Penelope; alla per fine Giuseppe lasciò cadersi i pennelli di mano e chiamatosi vinto protestò, che non sarebbe andato più avanti. Pochi giorni dopo trovato il Sig. Barabani gli propose, che invece della male augurata Briseide gli dipingerebbe la morte di Socrate, e il Barabani rispondergli: che molto bene se ne contentava. Allora compreso da grandissima allegrezza Sabatelli si avvia difilato allo studio. Briseide, capitata in peggiori mani che dei Greci, va in pezzi, e sopra quei frammenti Giuseppe come lo muove insolita ilarità tratteggia immagini di fiere, e strani ceffi umani, fra i quali quelli di femmina tenevano principalissima parte. Considerando questo caso, ch'io giudico sicuro indizio di segreta piaga del cuore, mi sembra, dacchè Giuseppe nella composizione della morte di Socrate metteva una donna, molto meglio valesse dipingere Briseide gaia di giovanile beltà, la quale co' suoi blandimenti placava talvolta la feroce ira di Achille, che non la moglie rissosa, ch'empì di subuglio la casa maritale, e avvelenò la innocente anima di Socrate prima assai che i suoi nemici gli attosicassero il corpo con la cicuta.

Parlerò adesso del Torquato Tasso. Nessuno più del Sabatelli pareva contemperato a comprendere questo grande infelice. La eccellenza degl'ingegni rari sono forme celesti, diceva Cosimo il

vecchio dei Medici; ma questa eccellenza oh come caramente è scontata! Le facoltà del poeta derivano da esquisita sensibilità di cuore, il quale come se fosse scoperto da qualsivoglia viluppo di carne, ad ogni alito di passione che tepidissima non sia subitamente s'irrita. Il comune degli uomini presenti repugna da simili generazioni di ingegni tanto facile a inciprignire, e li ha per fastidiosi: aggiungi, che l'altezza della mente reputandosi odiosa superiorità, mentre troppo spesso ella è dono infelice, invidiasi, e perseguitasi. Gli uomini avranno un manto pel nudo, bevanda per lo assetato, pane per lo affamato, ma nè hanno, nè sanno avere consolazione per l'anima del poeta. Egli re del pensiero, stia solo, e regni: dovrà il re limosinare il soccorso del mendico? Eppure l'anima del poeta sopra ogni altra abbisogna di amore; ella si strugge di angoscia non sentendosi amata; pur troppo, pur troppo se potesse accattarsi lo affetto voi vedreste il poeta supplicare a quanti occorresse per via: — deh per carità amatemi, però che io immensamente vi ami! Il poeta nasce tutto riso, tutto gioia, o per lo più muore di cuore rotto. Il poeta, sempre levato alla contemplazione delle divine bellezze, le cose terrestri o non cura, o dispregia, ma legato alla salma mortale gli è pur forza provvedere ai bisogni della vita. Allora incomincia la vendetta degli uomini, che stanno seduti sopra lo scrigno stupidamente orgogliosi, come il Dio Serapi sul coccodrillo, e col cuore chiuso assai più dello scrigno diranno irridendo: — O non ha braccia gagliarde costui? o non gli dava la natura sanità di corpo? Faccia come me, lavori. — Ahi tristo! E dove sono i tuoi lavori di ragnatelo orditi di bava per insidiare qualche insetto infelice? E dove sono i tuoi lavori mercatantuolo insensato dei quali forse il notaro criminale sarebbe degno storiografo? E dove sono i milioni di uomini come te, che vissero da Orfeo fino a Omero, da Omero fino a Dante? Non vedi, che Dio manda in terra di tanto in tanto

questi spiriti come fari per la notte dei secoli passati, e come fiaccole per illuminare le tenebre dei futuri? Il poeta con un baleno della mente più scopre, e più insegna, che la esperienza di molti anni, e le speculazioni dei filosofi, degli uomini di stato, e dei reggitori dei popoli; egli guarda le stelle come il pilota della umanità per condurre gli erranti a porto sicurissimo di salute, e di gloria. Io per me non so se possa mai revocarsi la legge fatale: sii grande, e infelice. Quello che di certo conosco si è, che fino ai giorni nostri condizione necessaria parve agli altissimi intelletti per essere amati, riveriti, e compianti, — morire... E miserissimo fu il Tasso, tristo arnese di corte: da tale a cui largiva nome immortale ebbe prigione; e siccome non basta a questi potenti di un minuto fare gli uomini infelici, ma li vogliono anche infami, così tentarono contaminarlo con la nota disonesta di folle. Guerra da Titani era quella, conciosiachè colui che contrista i sacri ingegni non paia meno iniquo, o meno empio dei figli della terra quando mossero guerra al firmamento. Certo fu sempre mesto Torquato, e forse, chi sa, che più che per altro, lo fosse a cagione di un senso segreto il quale vincendo ogni rumore di laude dicesse al poeta; — mala via hai tenuto! — Invero con tanta ala d'ingegno da creare cose nuove, compiacendo ai tempi ricercava penosamente negli antichi poeti di che abbellire, o piuttosto guastare il suo volume. Mancò quel suo poema meraviglioso d'indole originale, e fu più greco e latino che italiano, più gentile che cristiano. E la lingua, ch'egli possedeva efficacissima, gli divenne ritrosa per modo, che in mezzo ad artifici spesso ardui, sempre inamabili, perse la sua consueta spontaneità. Ed io ricordo essermi capitato sotto occhio un libro, ove un solennissimo critico aveva tolto a notare tutti i passi di Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Lucrezio, e simili, che a lui pareva fossero stati imitati dal Tasso, e questo diceva aver fatto in

onoranza di quel divino intelletto.... Dio abbia misericordia dei suoi peccati, e soprattutto di questo! — Di rado avviene, e forse mai, che uomini della mente del Tasso, quando in arte smarrirono la strada qualche buon genio non li ammonisca, e questo a parere mio doveva essergli infestissimo verme nel cuore. Però folle non era, conciosiachè il folle non ricordi, e non ami, e il povero Tasso libero appena dalla carcere estense udendo come Bernardo Buontalenti architetto fiorentino avesse decorato con sue invenzioni e intermezzi, che furono tenuti stupendi, la rappresentanza dell' Aminta, sentì prima di ogni altra cosa bisogno di mostrare la gratitudine sua verso il benevolo, onde messosi in cammino, giunge a Firenze, e incontrato il Buontalenti per via Maggio scende da cavallo, lo saluta, lo abbraccia, lo bacia, e poi s'invola lasciando il dabbene uomo fuori di sè, come colui che di sembianza non conosceva il poeta. E corre pur fama, che un altro verme lo rodesse, voglio dire l'amore. Ai giorni nostri sorse un tale che smentì la cosa, e con premio degno della epoca nella quale viviamo — un pugno di monete — si offerse sostenere falsa la fama contro tal altro che l' affermava vera: ma comunque potessero reputarsi coteste armi cortesi, per quanto seppi i campioni non vennero alla prova, e il mondo continua a credere questo amore, e crede di più, ch' e' fosse la vera radice della persecuzione acerba durata dal poeta.

Sabatelli non solo ha creduto, ma consacrò in certo modo questa fama col suo quadro del Tasso.

La pittura rappresenta Torquato declamante alla corte di Alfonso i primi canti della Gerusalemme. Egli apparisce vestito di una veste bruna, schietta, e modesta, bello nel volto, della persona bellissimo; è giunto alla stanza famosa:

Colei Sofronia, Olindo egli si appella,
Di una cittade entrambi, e di una fede.
Ei che modesto è sì com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non si avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Qui pare, che male reggendo allo interno entusiasmo siasi levato in piedi lanciando uno sguardo di amore, e un raggio di poesia alla principessa Eleonora. Nè la sua voce dolcissima andò dispersa ma giunse a lei, che amata, amore non perdonava di amare, e le conturba le viscere. Eleonora di Este, quantunque seduta al fianco del duca Alfonso, immemore del luogo, e del superbo decoro di famiglia, sotto la potenza del fascino che la padroneggia, per poco sta che non corra a gittargli le braccia al collo. Lo improvvido cantore ha tradito sè stesso. Alfonso cupo indagatore di affetti nota gli atti e gli sguardi, e turbato in volto dimostra assai chiaramente come volga nell' animo il disegno di soffocare con ogni argomento, — e sia qualunque — cotesta passione, che cuoprirebbe di onta la sua stirpe, la quale pure non adontò del connubio di Lucrezia Borgia, la figlia della Vannozza...! Poc'oltre seduto più basso Luigi cardinale di Ferrara porge intentissimo l'orecchio ai versi divini plaudendo, giusta il costume dei protettori, nel suo protetto sè stesso: innocentissima vanità! E tra i Cortigiani occorre un giovane animato da simile sentimento, mosso però da causa diversa, voglio dire da ammirazione, ed è Ercole Rondinelli tenerissimo del Tasso, e come è la prima innocente vanità, così questo è laudabile orgoglio. Deve l'amico per gli affanni dell'amico attristarsi, delle sue gioie rallegrarsi,

anzi farsene partecipe, della sua luce irradiarsi; e ben lo merita, dacchè dopo la prima laude, che consiste nel possedere ingegno, succede subito la seconda la quale sta nel venerarlo in altrui. Io lessi già dentro al volume del duca Larochefacauld che gli amici non sempre per le gioie dell' amico rallegransi, nè per i suoi dolori rattristansi: sentenza a mio parere durissima, e falsa, imperciocchè que' tali non si vogliono onorare con la dignità del nome di amico. Un prelato vicino al cardinale, forse Scipione Gonzaga, ammira anch' egli il poeta, ma per pompa d' intelligenza, o piuttosto per pretesto di spreto pel cortigiani cui ostenta sogguardare con compassione. Dalla parte opposta del quadro al fianco di Eleonora di Este siede Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano; bellezza lusinghiera e invereconda, più riguarda all'uomo che al poeta, più ai bei labbri che alla voce modulata da quelli, e con lo abbandono della persona, e gli occhi protervi si affanna a palesare sè essere la donna diletta dal Tasso, a lei volte le misteriose allusioni dei versi, imperciocchè Torquato, per quanto ci porge la fama, a cuoprire meglio la vera passione che lo accendeva dava ad intendere sentirsi preso di amore per lei. E pari arti narra la storia adoperasse Dante innamorato di Beatrice; finzioni a parere mio non degne di tanti uomini, e dell' altezza della fiamma dentro la mente loro raccolta.

Quì termina la serie, tranne Alfonso, dei benevoli al Tasso, la più parte tepidi, e vari, che non vorranno, o nol sapranno sovvenire nel giorno della sventura. Ecco allo incontro i malevoli più operosi, e, come succede, meglio concordi. Il Pigna prima, che sente strisciarsi sopra il petto la mala biscia della invidia; in sembianze fosche, assorto così in pensieri sinistri, che un paggio lo reputando immemore di sè gli fa atto come per dirgli: — favorite le orecchie! E cotesti atto e detto chi sa come più profondamente gli addentrassero la spina nel cuore. Viene il Guarino

col volto appoggiato alla mano, il guardo fisso al pavimento, atterrito della potenza del Tasso quasi sentisse crollarsi sotto il trono sul quale ei si teneva sicuro, e anch'egli, sciagurato! ebbe a provare la invidia, e avvilì il sacro ingegno legandosi co' malvagi a travagliare il poeta. Ma come l'intelletto del poeta se talvolta smarrisce però non perde mai il sentiero del bello, così il cuore scaldato dal fuoco delle Muse non perde mai affatto il cammino della rettitudine; onde all'anima del Guarino riuscì di amarissimo morso il fallo commesso, e per quanto stette in lui s'ingegnò a ripararlo mostrandosi studioso di conforto, e di aiuto al povero Torquato quando lo seppe infelice. E Galileo anch'egli procedè avverso al Tasso, egli nato ad ammirare, e a laudare quell'anima.... Ma la posterità perdonava al Guarino, e al Galileo; al primo perchè emendò col pentimento la colpa, al secondo perchè ebbe non meno dure del Tasso a provare la fortuna e la ingratitudine degli uomini. Dietro al Duca Antonio da Monteeatino, e presso a lui Maddalò secondo il costume dei tristi di costringersi insieme. Il Montecatino nella persona e nel volto accenna il maltalento contro il poeta, non derivato già da senso di umiliazione, imperciocchè nel suo stupido orgoglio egli si estimasse molto da più di lui, ma piuttosto da fastidio, che un uomo come il Tasso distraesse il principe dalle gravissime cure di stato, e sogghigna maligno accarezzando qualche suo iniquo trovato scaturitogli spontaneo nella mente a rovina del poeta importuno. Ministri di Principi furono allora la più parte uomini di legge i quali ponevano quasi una specie di ostentazione a mostrarsi barbari, e avversi ai cultori delle Muse; in ciò diversissimi dai ministri precedenti, in particolare della corte romana, dove, per tacere degli altri, un Bembo e un Sadoleto fiorirono, e dissimili ancora da quelli dei nostri giorni presenti ove vedemmo, e vediamo ministri Canning e Brougham nella Inghilterra, Martinez

della Rosa in Ispagna, Guizot, Villemain e Thiers nella Francia, in Germania Humbolt, e Goëthe audacissimo poeta, ch'ebbe tutte le corde alla sua lira, e degli altri non faccio memoria.

Nè le figure descritte sono tutte; chè altre femminili e maschili s'incontrano nel quadro atteggiate in varie sembianze, con moti diversi, tutte maravigliose a vedersi. Il fondo del quadro rappresenta una parete della sala gotica parata di stoffa di seta a ricami con gli stemmi estensi; dal balcone aperto si mostrano alla lontana alcune fabbriche di Ferrara, e azzurrissimo il cielo. A piene mani vi è gettato sopra il colore ricchissimo, e splendidissimo, richiesto dal soggetto, che presenta sfoggio di stoffe, di broccati, e velluti, e trine, e gioie, e catene, e pelli, e armi, e tappeti, e simili altri arnesi di corte superba. Il quadro del Tasso, pittura veramente epica, fece andare pensosi i maestri meglio sperimentati dell'arte, ma la famiglia Sabatelli ci aveva ormai assuefatti a simili prodigi.

Ora se lo abbiano gli Americani, e sel tengano in quell'alta considerazione di cui mi par degno. Raccontano le storie come i Fiorentini avendo nel 1252 battuto il fiorino dell'oro, parecchie di queste monete nelle mani del re di Tunisi capitassero, il quale essendo molto savio ed intendente principe, desiderando conoscere che città fosse Firenze, e in qual paese di Cristiani posta, ne domandò a certo mercante pisano, che gli disse, i Fiorentini essere gli arabi della sua terra, quasi volesse significare montanari; ma il re rispose: cotesta non è moneta da Arabi, e ricercata meglio la cosa seppe la virtù dei Fiorentini, li chiamò a sè benignamente e li onorò di assai privilegi nel paese. Gli Americani savissimi e intendentissimi prendendo diletto a guardare le opere nostre considerino quale e quanta gente noi siamo, che diseredati da ogni speranza di grandezza e di gloria, caduti in fondo ad ogni miseria umana presentiamo il prodigio di conservare

animo disposto ad accogliere ogni più cara immagine di bello, e potenza da manifestarlo: questo considerino, e come sono generosi, volgano alla nostra terra uno sguardo di compassione; esso ci conforterà degli oltraggi disonesti di un popolo, che ci ha sempre tradito, e sempre spogliato, non adontando poi di rampognarci la nudità nostra, e il danno del tradimento: popolo, che in mezzo a non meritata fortuna molto maggiore di noi ha la superbia, non la virtù.

Scornio è villa quanto alcun'altra italica lieta di ombre tranquille, e di fresche acque; decorosa di verdi laureti, ornata di fabbriche egregie, per molli erbe, per le gioconde e varie famiglie dei fiori vaghissima, meritevole insomma per ogni maniera di delizia di quella rinomanza che di lei corre per le bocche dei popoli: ma sopra ogni altra italica va famosa perchè il gentile Signore che la possiede con animo pronto vi raccoglie quanto o di bello, o di buono sa produrre la patria. Io troppo bene conosco, che la laude, quantunque da una parte meritata giustamente, e dall'altra compartita lealmente, di rado avviene che non si ascriva a vituperevole intento; ma un siffatto timore, siccome troppo indegno di Niccolò Puccini e di me, non mi tratterrà di onorare in queste mie carte il suo nome, e così piacesse al cielo che pari in me al desiderio corrispondesse lo intelletto, onde mi fosse dato di locarlo in quell'alta parte di cui mi par degno, e primieramente per conforto di lui e dei buoni che lo assomigliano, e secondariamente in rampogna degl'ignavi signori cui non punge cura nessuna di questa carissima patria. E se qualcheduno avvertisse non muovere tutto da amore di patria quanto imprende il Puccini, facile mi occorrerebbe la risposta a rendere vana la malevola osservazione, imperciocchè io gli direi: quanti annoverate voi gentili signori, che compiacendo a piaceri onesti, ad ambizioni innocenti, e a voglie eleganti il bello, e il buono

promuovono, gl'ingegni proteggono, e la patria onorano? Ma di ciò è stato detto abbastanza. Ora dunque vuolsi sapere come correndo la estate del 1840 Giuseppe Sabatelli si conduceva alla villa di Scornio per portare al Puccini, che gliel'aveva commessa, la copia del quadro dello Eliodoro dipinto dal padre suo per lo Imperatore di Austria, e per visitare il Cavaliere Luigi il quale si tratteneva in quel tempo nella medesima villa conducendo a fresco il Raffaello presentato a Papa Giulio dal zio Bramante.

Ospitato quivi cortesemente, dopo le prime accoglienze il nobile Puccini passeggiando con Giuseppe Sabatelli all'ombra degli amenissimi viali, è fama che in questo modo prendesse a favellargli: — Orsù, Giuseppe, ala più grande conviene che adesso ti porti. Potenza di concepire il cielo ti largiva maravigliosa, gl'insegnamenti paterni, e la bontà tua ti condussero in parte dove a nessuno secondo, sei a moltissimi primo. Conviene dare uno scopo all'arte, e lo scopo più grande, e il più necessario dei tempi è la storia. Nè la storia si scrive soltanto, ma si dipinge, e s'incide. Grande sconforto mi torna all'anima se volgendo attorno lo sguardo io non vedo sorgere mente capace a dettare una storia come la immensità delle nostre sventure desidera, ed all'opposto considero ogni giorno stremarsi la eletta schiera dei peregrini spiriti, che continuarono a sostenere l'onore italiano: scrittori che vendono libri, ch'io per certo non m'indurrò mai a chiamare storie, a tanto la canna non altramente che tela si fossero a secondo della commissione del libraio, ve ne sono pur troppo, ma di loro sarà verecondo tacermi; però tanto confido nelle sorti della patria comune, che un simile ingegno non si farà troppo aspettare, e parmi che ai giorni nostri deva pur toccare questa grazia. Intanto valghiamoci del bene che Dio manda, io vo'dire della tua mente. Tu devi applicare l'animo a dipingere quadri di storie patrie. —

Giuseppe Sabatelli accolse coteste parole in sembianza atteggiata di dolore, e cessato ch' ebbe dal favellare il Puccini stette lungamente in silenzio; poi scossa alcun poco la testa, e comprimendo a stento un sospiro, dicesi, che così rispondesse: — Tre paionmi, onorandissimo amico, l'epoche della storia dei popoli vissuti in questa terra italiana. La prima, ch'è dei Romani, la seconda dei tempi medi, la terza moderna. Della prima troppo appariscono i costumi dalla nostra diversi, diversa la educazione, diversa la fede, differente lo scopo, onde possano fruttare a noi di cotesta epoca la esperienza, e gli esempi. Per avvertire, che faccia l'ottimo Giacomo Leopardi la sorella sposa: — Tu figli avrai o miseri, o codardi; — miseri scegli... noi non avremo più madre, che visto chiuso alla salute ogni scampo, porga al figlio un pugnale per procurarsi morte onorata; non più avverrà, che sapendo la madre il figliuol suo traditore alla patria, ella prima porti le pietre per chiudere le porte del tempio ove cercava asilo costui; o lo vedendo armato di scudo gli dica: torna con questo, o dentro questo. Gagliarde nature compariranno sempre, ma per impeto proprio, non già per conseguenza di un principio posto nella educazione, e nella civiltà di un popolo. Così non avremo più combattimenti di gladiatori e di fiere cui non valse ad abolire la legge di Costantino e Costante, ma sibbene il sangue del martire Telemaco; non l'autorità degl' Imperatori, ma la umanità di Cristo. Il concetto romano, che le aquile percorressero quante abbraccia terre il gran padre Oceano oggi saprebbe d'insania: due occorrono nazioni, che stendono lunghe le braccia per dominare, e a coloro che bene intendono, sembra che facciano opera di ragno dei campi, la tela dei quali si sparge lontanissima sopra la cima delle messi in balia di ogni poco di vento, che si metta: — una per differire i fati ultimi che sovrastano, l'altra a sfogo d'impeto della barbarie giovanile: però il tempo delle conquiste

è passato, e le nazioni sorelle avanti a Dio devono esercitare i destini ai quali vennero sortite in pace dentro le contrade in cui le collocava il Signore. Consiglio inane pertanto parmi suscitare coteste storie; esse non possono altramente trovare corrispondenza con noi: tanto varrebbe ricomporre l'alfabeto di una lingua perduta, per esempio lo etrusco. La storia moderna o non è nostra, mercè di lui che veneriamo comunque infesto alla patria, perchè sangue di noi, e sacro di fama, e di sventura; o se pur nostra, le generazioni che la compongono ci si mostrano tali, che Clio piuttosto di registrarle sopra le sue tavole marmoree parmi che gliele dovrebbe spezzare sul capo a modo di Moisè quando scese dal Sinai. La storia dei tempi medi è storia di sangue, e di errore. Considera Firenze; i grandi governano prima, poi si dividono: — superbia, e ferocia; il popolo turbato dalle perpetue loro discordie li vince; poi il popolo a sua posta si divide: — ambizione di governo, incapacità di mercanti; supera la plebe, e discorde anch'essa rimane disfatta: — impeto d'ira bestiale, non intento di meglio. In tanto, e così perpetuo ribollimento ogni fazione genera i suoi incliti personaggi, poderosi in arme, per ingegno eccellenti. Il grande sa inclinare alla plebe, il plebeo rompe i denti alla plebe; ma nè questi, nè quegli travolti da troppo gran vortice riescono a dare forma stabile agli eventi, a comporre un principio durevole in cui il potere si rimanga ad esercitare forte, e civile reggimento. Ogni fazione, comechè ridondante di vita, gitta in breve ora fondamenti tali, che paiono opera di secoli, ma la forza avversa li distrugge in un giorno, ed altri ne fabbrica, che a posta loro vengono disfatti con pari agevolezza dalla fazione sovvegnente: — e'sembra la terra di Gerusalemme tanto santa una volta, e tanto maladetta poi, che non patisce la ricostruzione del templo, e prorompendo dalle viscere globi di fuoco, trabalza, e incendia opere ed operai. Quando una forza esterna minaccia

Firenze, ecco tutte le fazioni si legano a modo di pezzi di legni stretti da una morsa, e apporre costanza siffatta da fare riuscire invano qualunque intendimento di signoria universale; certo spesso le giova la morte, come quella dell' Imperatore Enrico, di Castruccio, del re Ladislao, e del Conte di Virtù, pure le valse grandemente il valore. Ma nell' interrompere i disegni altrui efficacissima, tu la vedi inetta ad eseguire i suoi. La intelligenza che altrove feconda semi di vita, tra noi la vediamo convertirsi in veleno. Così procella di libertà, non maestà d'impero dentro, valenti ad attraversare, incapaci a creare fuori; virtù passeggere, ed invano; errore perpetuo; il fiore della cittadinanza sparpagliato nello esilio, o spento nel sangue; perseguitati i grandi, avuti in dispregio i buoni, i tristi sofferti, e dopo una vita di affanno, agonia lacrimabile, e tomba invero onorata, ma tomba vuota di desideri, d'insegnamenti e di affetti. Io pertanto di ora in poi mi consiglio dare opera unicamente a quadri di religione nella quale ho riposto ogni mia fiducia pei giorni che la Provvidenza mi ha contato sopra la terra dei miei padri. —

Il Puccini, levata la destra quasi impetrando attenzione, con voce mite, e non pertanto solenne: — serviamo, soggiunse, degnamente Dio servendo alla patria. Il cristiano non si sdegna contro gli uomini, ma li corregge. Che il futuro deva assomigliarsi al passato fu detto, però non è vero: ogni minuto fugge diverso da quello che gli subentra: ogni germe produce il suo frutto, ogni errore sperimento, sperimento sapienza. La perfezione progressiva dell' uomo, Giuseppe mio, apparisce come una piramide sopra la quale posa Dio nella pienezza della sua gloria. Ora le vite nostre sono corte, e le generazioni, e i secoli fanno ufficio di pietre a cotesto magnifico edifizio, e l'uomo nella sua superbia presumerebbe stringersi dentro il pugno l'universo, e cominciare e finire ogni cosa, nè ciò potendo conseguire chiude gli occhi, e nega il

disegno dello eterno Demiurgo. Spesso anche l'uomo nasce in epoche di traviamento, e non vedendo davanti a sè diritto il cammino, si lascia prendere dallo sconforto, e ponsi a sedere in mezzo della via neghittoso, e codardo, esclamando: a che giova l'andare? — Tu poi siccome aborri di assomigliare il secondo, più molto rifuggi di apparire il primo. Se ai giorni nostri noi procediamo traviati, e se tu credendo così male o bene ti facci, io non voglio dirti per ora: ma concessoti eziandio, che tu bene ti apponessi ricorda come il Signore una volta il suo proprio figliuolo mandasse a richiamare sopra il retto sentiero gli uomini erranti, e sappi, che dove chieda il bisogno, egli manda sempre emanazioni dal cielo nelle quali imprime orma vastissima di sè, e queste emanazioni sono gli uomini grandi a cui se ti poni la mano sul cuore sentirai appartenere. Compi dunque i tuoi destini. I padri nostri molto furono feroci, molto insanguinarono le mani per fraterne discordie; errarono molto; tu svela pertanto ai presenti cotesta lacrimabile storia, e va' convinto, che come l'esempio della virtù persuade al bene, così lo esempio della colpa e della pena spaventa dal male. Però quanto più posso mi raccomando affinchè tu dia opera a dipinti di storia patria, anzi se come amico ti prego, come cittadino lo chiedo. Le pareti della casa dei miei padri aspettano un tanto ornamento; a te il pensiero della opera, a me quello di ricompensarti a misura del merito.

E Giuseppe allora con sembianza alquanto rallegrata conchiuse: — tu mi consoli, e del pietoso ufficio rendati Dio quella mercede che mi è dato augurarti maggiore: il mio giudizio certo mi pesa, e vorrei pure sbagliare: comunque sia farò come dici, non fosse altro, che per satisfare quella tua cortesissima indole alla quale io mi professo legato per la vita. — Ed ecco come ebbe origine il quadro di Farinata degli Uberti.

Farinata fu il gigante dei suoi tempi, siccome è il gigante

degli eroi dello Inferno di Dante. Egli rappresenta la prima divisione del grandi di Firenze; uomo delle arti della pace, e della guerra intendentissimo, di lingua prode e di mano, generoso e magnanimo, cacciato di patria riparava in Siena, ove affaticandosi acremente a riacquistare le paterne dimore domandava re Manfredi di aiuti, che glieli assentiva, ma pochi: i suoi compagni sdegnosi volevano rimandarli, ei li rattenne, e inebriata la gente di arme del re la spinse alla battaglia, o piuttosto alla morte. Com' egli avvisava caddero gli alemanni del re, le sue bandiere furono strascinate per ludibrio nel fango. Manfredi commosso a profondissimo sdegno, e volendo vincere la prova manda adesso soccorsi più convenienti al bisogno, i ghibellini di Toscana inviano copia di cavalli e di fanti, sicchè Farinata diventa condottiero di giusto esercito. Ma nello indugio stava massimo pericolo. Farinata co'suoi accorgimenti attira quasi tutta Firenze a Monteaperti; e quì, vinti prima i nemici coll'arte, li vince con la virtù. Memoranda fu quella rotta; orribile lo scempio, sicchè le acque della Arbia corsero colorate in rosso. Seguendo la vittoria i ghibellini pervengono in Empoli, e si assembrano a generale congresso. I ghibellini toscani sofferendo molestamente Firenze propongono demolirne le mura, disperderne il popolo in borgate, e questo potevano molto di leggeri conseguire, imperciocchè i guelfi avessero sgombrato da Firenze, e i ghibellini compagni di Farinata ciechi di rabbia non pure in cotesta sentenza consentivano, ma la esaltavano, in ciò seguendo l'antico costume della plebe, che grida: viva alla morte, e morte alla vita; ma Farinata solo a viso aperto recatasi in mano nuda la spada diceva: — lui avere il proprio sangue versato per ricuperare, non già per sovvertire la patria: a lui bastare l'animo incontro a tutti difenderla; e se osavano provassero. — Salvata la patria, la guerra continua contro i guelfi a posta loro fuoriusciti adesso, e riparati in copia su quel

di Lucca. Dopo molte avvisaglie i guelfi statuirono far testa sopra il Serchio, e quivi voltare la faccia alla fortuna; e siccome da una parte e dall' altra animosi erano molto, messa mano alle spade incominciarono a ferirsi. Anche per questa volta la fortuna volle mantenersi fedele al gonfalone dei ghibellini: vinse Farinata, il quale, secondo che la natura consiglia ai magnanimi, deposta l'ira contro i vinti percorre il campo studiando che la strage cessi; nel pietoso disegno arriva in parte, ove il cavaliere Cece figlio di Messere Rinieri Buondelmonti chiamato Zingano sopraffatto da gente ignobile si difende a mo' di verro ferito dalla torma de' cani. Vide Farinata la prestanza del giovane, e nel cuor suo maladisse il destino dei tempi, che spingeva i virtuosi cittadini a lacerarsi, e quello poi che certamente gl'increbbe fu la invereconda codardia di quei tanti contro uno solo animosi; deliberò salvarlo, e spinto il cavallo sbaratta la folta, e giunge vicino al giovane, e gli stende la mano dicendo: — fa' di salirmi in groppa, e salvati; e quegli fidente saliva, e Farinata sentendo cotesta essere la migliore azione, e la più piena di gloria della giornata, come meglio poteva, si dilunga dal campo pur dubitando non gli venga la bella fama rapita. Messere Asino degli Uberti fratello di Farinata, ma da lui troppo diverso, notò l'atto: era costui uomo di corrucci, e di sangue; diseredato di ogni senso gentile; forte nacque, e forte combatte: nulla cura Dio, la patria nulla, sè poco: inebbriarsi col liquore della vite molto gli aggrada, ma più assai smisuratamente col sangue del nemico: e tanta ira lo vinse per cotesto atto, che poco mancò, che volto il suo rancore contro il fratello lui non deliberasse uccidere; prevalse alla subita ira la inimicizia antica; cacciò gli sproni nel fianco del cavallo, giunge alla sprovvista addosso al Buondelmonte, e tale gli percuote sopra il capo la mazza dell' arme, che lo sciagurato giovane rimane spento sul colpo.

Questo è il caso rappresentato da Giuseppe Sabatelli. Il cavallo storno di Messere Asino arriva dalla sinistra di chi guarda, e tanto è l'impeto col quale investe il baio di Farinata, che sembra rimbalzare indietro. Messere Asino di già vibrava il primo colpo mortale, ma non sazio ancora con la manca afferra nel petto il giovane cadente, e la destra solleva a rinnuovare il colpo; con tutta la persona slanciata, e china acconsente a quel moto, e per raccogliere forza maggiore si solleva orribilmente sopra le staffe. Nel volto ei rivela un misto di abietto e di feroce, che sconforta, come quello che pare nato pel male, e non solo nulla sappia, ma che nulla possa sapere che malvagio non sia: gli occhi aguzzi, bramosamente fitti nel moribondo; adunco il naso, strette le labbra sottili — un Caino senza pentimento! — Cece riverso sopra le groppe del cavallo di Farinata trabocca; dal capo fesso spiccia larga vena di sangue; con la sinistra tenta liberarsi dalla stretta di Messere Asino, con la destra si appiglia alla redina dello afferrante di Farinata; e con le gambe stesse incrocicchiandole con quelle del suo salvatore s'ingegna a non roveseiare. La chioma bionda intrisa di sangue, il volto pieno di morte contrista l'anima del riguardante, ma quello che spaventa più sono gli occhi i quali, raccolta in cotesto ultimo istante, quanto più possono di virtù visiva lanciano contro il traditore una maladizione, che le labbra ormai non valgono a profferire. E Farinata? Alla dura strappata della redina il suo cavallo s'impenna ferocemente, e balestrerebbe il suo signore fuori di sella, se forte non lo afferrasse per la criniera; ma tranne quel moto tutto il suo corpo, e tutte le potenze della sua anima stanno rivolte allo acerbissimo caso; piega la persona verso Messer Asino con impetuosa movenza, e spinge, ahi invano! la destra armata di spada fra il traditore e il tradito. Stupenda è la faccia madida di sudore, sconvolta di angoscia, di spavento, e di sdegno, e dalle aperte

labbra parti che n'esca il grido: ah tristo! tu mi hai ucciso la bella rinomanza. — Ad accrescere il terrore il sole illumina la scena con gli estremi suoi raggi, che sembrano tinti nel sangue di cotesta battaglia. La campagna si sprolunga lontana lontana tramezzata dal corso sinuoso del Serchio, e per la campagna sparsi morti, moribondi, e fuggenti. — L'ora del lione per l'uomo è passata: quella della jena adesso incomincia, e vedi i vincitori trucidare a man salva i fuggitivi, e, spettacólo ancora più infame, tu vedi uomini intenti a spogliare cadaveri. Tanto e siffatto è il terrore che emana da cotesto dipinto, che chiunque lo contempli, mosso dalla evidenza del caso, non pensa a lodare, ma sente cacciarglisi i brividi addosso. Difficilmente saprebbesi indicare altra opera come questa capace ad appassionare il cuore ove non avessimo le tragedie di Alfieri.

Immenso fu lo entusiasmo degli amici all'apparire del quadro, grande la maraviglia degli stranieri, il consenso di laude universale. Di Russia gli venne commesso subito Buondelmonte. Il Granduca di Toscana gli allogava tre quadri storici: splendidissimo avvenire di gloria si apriva davanti a lui. Giunto di trenta anni a tanta eccellenza quale più sublime elevatezza non gli sarebbe stato concesso attingere, ed anche superare? Trent'anni compongono la metà della vita: massima parte dei primi trent'anni noi consumiamo a formarci fisicamente, e ad apprendere: dopo i trenta anni incomincia la raccolta meglio poderosa. — Ora la esperienza allarga lo intelletto; il giudizio modera la immaginazione, il bello è trovato meno per impulso d'istinto, che conseguito per via di arte, che non può fallire. E dire, che Sabatelli tocchi appena i trent'anni doveva abbandonare l'arte, e la vita! Cotesto essere il suo ultimo quadro di storia! Dove gli altri incominciano egli finire! Oh Signore, quanto acerbo affanno è mai questo!

Tale fu l'artista. Quale fu l'uomo? Chiunque avesse vaghezza

8

di conoscere di lui quella parte, che ha sformato la terra, sappia come egli fosse meno che di mezzana statura; scarso nella persona, nelle gambe sottile, però di muscoli in grazia del continuo esercizio di ginnastica validissimo; copioso di chioma scura, le sopracciglia irsute sempre aggrottate, minaccievoli quasi. Di colore olivigno, ampia la fronte, gli occhi scintillanti; di belle proporzioni la faccia, ma severa; mesto sempre, e pensoso; di rado parlante. Vestì elettissimo abito, tutto nero in testimonianza di un animo aborrente da qualsivoglia letizia; conciosiachè una voce arcana lo ammonisse aspettarlo presto la gloria, e il sepolcro; i suoi giorni contati; accanto al suo alloro crescere uguale il cipresso: si affrettasse a vivere, perchè la morte si affrettava a grandi giornate sopra di lui.

E quando non fosse stato in arte di quel valore, che il mondo conosce, non avrebbe lasciato punto minore il desiderio di sè, sia, che come figlio, o come amico, o come cittadino si considerasse, condizioni tutte ch'egli egregiamente adempì. Nessun padre speri avere figlio più ossequioso, più pio, più amorevole di lui, e di questo fa fede non solamente il padre dolentissimo, ma chiunque il conobbe, però ch'egli tenesse per cosa santa, siccome sono davvero, i buoni genitori. Quando si spense il suo fratello Francesco, quando la madre chiuse gli occhi nel Signore, Giuseppe commosso da quel percuotere frequente della morte sopra la sua famiglia, turbato da tanta perdita, che non ha riparo, prese in odio l'arte, troncò i pennelli, disperse i colori, ed egli stesso molto pietosamente lo racconta nelle epistole agli amici; ei prese muto a errare in luoghi deserti, nè per umani sembianti, nè per soavi detti trovava refrigerio quel suo immenso dolore; alla fine cadde infermo, e disperammo di lui; ma non era anche giunta la sua ora, sicchè gli fu dato rilevarsi; il tempo medicò alquanto non sanò la piaga, ed egli, comecchè tardi, riassuuse

gl'interrotti lavori. I suoi labbri non profferirono mai motteggio, che ridondasse a carico altrui; delle cose del mondo intendentissimo egli conobbe come simili festività sovente derivino da animo giocondo, ma più spesso maligno, e l'offeso non distinguendo la origine, anzi piacendogli non volerla distinguere, avviene che l'ascriva al più tristo principio, onde quel seme coltiva nel riposto pensiero, e lo nudrisce di ricordanze acerbe, di rancore, e di odio, ed un giorno le rende allo incauto motteggiatore come dardi intrisi nel veleno: presso al fonte del riso amarissime scorrono le acque del pianto.

Fosse poi o altezza d'ingegno, o benignità d'indole, quante volte gli riferivano come i malevoli suoi (chè tutti abbiamo a sperimentare la invidia la quale nè vinse Marone, nè il Cantore Meonio) lo biasimassero di scorretto disegno, d'immaginazione indisciplinata, di colorito stridente, egli rispondeva pacato « hanno ragione; lunga, e difficile è l'arte: m'ingegnerò di far meglio. »

E qui io non posso astenermi di notare cosa in cui la esperienza mi ammaestrava, e ch'io reputo degna di attenzione per governo di coloro, che mi leggeranno. Diffidate di cotesta gente; che raccogliendo studiosamente quanto la invidia sa spargere a carico vostro, vi si avvicina con faccia umana, occhi lacrimosi, e in voce di sospiro si adopera a versare nell'anima vostra un tesoro infinito di amarezza: dice farlo a fine di bene; non le credete; essa lo fa per torturarvi il pensiero, per iscompigliarvi la cara serenità dello spirito donde emanano, e nella quale si alimentano le ispirazioni della bellezza; mala erba è cotesta; vipere sotto le rose, rigettatela da voi, abominatela. Lo ufficio dell'amico consiste nel non patire che al proprio cospetto si dica ingiuria dello amico, dalle accuse difenderlo se ingiuste, alle giuste tacersi, imperciocchè noi tutti pur troppo senza colpa non siamo, e colto il destro correggerlo con parole miti, con virtù

non acerba, dovendo ella, anzi ella principalmente sagrificare alle grazie. Gli altri non sono, e non si hanno a chiamare amici; in sembianza di agnelli lupi rapaci.

Donatore fu largo; nel soddisfare alle mercedi prodigo quasi; verecondo, e modesto. Di frequente io udiva muovergli addosso due accuse; ingiusta la prima, la seconda vera, ma in apparenza soltanto, — ed erano entrambe di poco amore per gli uomini, e per le donne. Intorno alle quali accuse parmi, che il debito dell'ufficio mi richiede distendermi alquanto. Giuseppe Sabatelli, come uomo d'indole chiusa e profonda, fu nelle passioni veemente: egli non ebbe quella moneta spicciola di cordialità, che consiste nel fare di cappello a tutti, nello stringere istancabile delle mani, nel prorompere ad ogni momento nei due solenni perni sopra i quali gira tutta la odierna sensibilità: mi rallegro, mi dispiace, e profferiti con tanto precipitosa inconsideratezza, che il caso desiderando la prima proposizione avvenne spesso che fosse adoperata la seconda. Questo non ebbe, ed aborrì possedere. — Amici, e amicizie, che ti si avvolgono attorno come un vortice di vento che ti empie gli occhi di polvere, e passa via. Visioni non affetti sono quelli. *Il cuore che si dà a tutti non è di nessuno.* Piacque a lui l'amicizia, che sembra una fraternità dell'anima, e che di sagrifici scambievoli, e di mutui soccorsi si alimenta; delle amicizie gli talentò cotesta, che nel giorno della esultanza dell'amico gli porge franca la tazza dicendo: versami un poco del liquore della tua gioia; e nel giorno della sventura all'opposto prega: deh, dammi la tua croce intera! — Amò dunque, e fu molto amato, e se io dica il vero, fatemene testimonianza voi, onorandissimi e virtuosissimi artisti, per invito dei quali io dettava queste pagine; — voi fate fede alle genti, con la memoria che come cosa sacra conservate di lui, col desiderio di così caro capo, col pianto, che io non valgo a consolare, e

che ove potessi, tanto egli è bello, io consolare non vorrei, qual cuore avesse il diletto amico nostro Giuseppe Sabatelli.

Nè agli amici soltanto, ma potendo, sovvenne a tutti, reverì i meritevoli, degli altri si tacque. Che cosa dunque pretendete di più? Se nel suo cuore pose la natura una sorgente segreta, e invincibile di mestizia, se presago del fine immaturo lui dominavano i pensieri solenni della tomba, perchè gli farete voi colpa se salutasse austero, o se di rado le sue labbra si sciogliessero al sorriso? Credete voi, che l'uomo goda nel sentirsi mancare la vita? Credete voi, che sia motivo di esultanza sentirsi con la vita mancare la bella fama? Giudicate meglio, e se non sapete giudicare, assumete un poco di carità e di verecondia, e tacete.

Narrasi come un giorno di primavera tramontando il sole all'occaso poco tempo prima di morire Giuseppe Sabatelli fosse visto nel recinto del liceo Candeli, ov'egli e suo fratello Francesco dipinsero, seduto sopra una pietra. Teneva le braccia piegate in croce sul petto, era vestito a lutto secondo il consueto; nel sommo delle guancie gli traluceva una tinta purpurea simile a quella, che colorava le nuvole compagne al tramontare del sole, e come le nuvole rosse accennavano il sole che moriva, così il vermiglio delle sue guancie accennava la vita che si spegneva. Gli occhi potenti della virtù visiva, che osserviamo in coloro cui tisichezza lentamente consuma, teneva fissi quasi considerando qualche cosa di là della vita, quando all'improvviso fragorosa, e sviata prorompe la turba degl'infanti, che nel medesimo liceo trovano asilo, e gli si sparge attorno rompendogli la meditazione nella quale stava assorto. Giuseppe si levò in piedi guardò senza gioia alcun poco quei fanciulli, nessuno baciò, nessuno si tolse in braccio, a nessuno palpò le chiome ricciute, ma crollata alquanto la testa fuggì via. Ahi! misero. Bene il mio cuore t'intende. In quell'ora, in quel giorno di primavera che muore, tu consi-

deri il tuo fato, guardando in faccia la morte tu vuoi abituarvi il pensiero; ogni giorno t' ingegni staccarti da qualcheduna delle dilette immagini, che avevi accolte, ed educate nella mente con infinito amore, patria, parenti, amici, e fama, imperciocchè come può l'uomo prepararsi alla morte se non se deponendo le passioni, che lo fecero palpitare uella sua esistenza mortale? In mezzo agli angosciosi pensieri ecco cadere cento vite feconde di avvenire, potenti di forza, di speranza leggiadre, egli se ne commuove giù nel profondo come di uno scherno del destino. Pensate quanta mai apportasse amarezza quella turba infantile a lui già chiamato dal sepolcro! Gli stessi santl uomini volendo addomesticarsi con la morte molte ore del giorno spesero a meditare sopra un teschio; giorno e notte versarono tra le mani libri che le miserie dell' uomo, la sua breve durata, e il fine immaturo ricordano; di conforti religiosi sovvennero ai perituri; angeli, e santi vollero aiutatori nell'ora amarissima del transito, conciosiachè la morte, abbiatemi fede, acerba sempre a patirsi, torni poi sopra modo dura sul fiore degli anni. — Certo, io so bene, che furono uomini i quali morendo supplicarono gli amici, che freschi fiori e odorosi per la stanza spargessero, preziosi profumi abbruciassero, di melodie dolcissime facessero suonare l'aere dintorno, bevande inebrianti ai labbri moribondi ministrassero, aperti i balconi, ai vividi raggi del sole il varco schiudessero: — vanità tremenda era cotesta, che neppure il sepolcro domò; ostentazione, non forza; tempi infelicissimi nei quali la virtù non consiste a sopportare rassegnati una legge irrevocabile, ma a sfidarla con inane ardimento; fine da gladiatori; morti teatrali. Forse fu troppo, ma fece miglior fede del vero Carlo V quando si apparecchiò alla morte componendosi vivo dentro la bara, e cantandosi da sè medesimo la preghiera dei defunti.

Ed intorno allo amore, ove noi favelliamo di quello che i

Greci immaginarono figlio della Venere terrena; di cotesto amore, che il nostro dolce labbro di Calliope Francesco Petrarca disse nato da umana lascivia, fatto Signore, e Dio da gente vana certamente, io credo che Giuseppe verecondissimo o ignorasse, o aborrisse; ma l'altro poi, che i medesimi Greci salutarono figlio di Venere celeste emmi duro pensare, che fosse odiato da tanto gentile cuore. I padri nostri cantarono amore ripararsi in anima bennata, come augello in selva alla verdura; donna gentile innamorarla a guisa di stella, prendere amore luogo in gentilezza come calore in clarità di fuoco; nel modo stesso, che gli angioli diventano beati contemplando Dio, così guardando con amore la donna bellissima potere l'uomo diventare beato. Il Tasso chiamò amore anima del mondo, e mente che governa le stelle. Altri nel volgere degli occhi della donna amata videro un dolce lume, che mostrava la via che conduce al cielo; nè il solo soave Petrarca, ma lo stesso austero Buonarroti, il quale pure ardendo per inclita persona non dubitava affermare levarsi col pensiero fino a Dio se l'opera consuonasse al suo Fattore, e nel suo nobile fuoco rilucere allora quella gioia, che ride eterna nel cielo. Soverchie cose paionmi queste, e veramente sono, in parte come avvertiva in principio per la venerazione, ch'io non vorrei dire smodata, alla Madre del Signore; in parte a motivo delle dottrine di Platone tra noi per opera di Cosimo il vecchio dei Medici promosse, e con maravigliosa caldezza professate. — Ma nonostante io giudico lo intelletto privo di amore freddo ed esoso come una notte d'inverno. In qual maniera potremo noi rinnegare amore in questa terra, ove l'acqua, e l'aura, e i rami, e gli uccelli, e i pesci, e l'erbe, e tutta la Natura vanno piegando l'uomo perchè sempre ami? Come poeti ed artisti potranno convertire il proprio seno in tempio consacrato alla divinità, e lasciarlo poi vedovo del Dio? Questo è fama, che nel tempio

d'Iside avvenisse, ma del nostro cuore non può darsi. E Giuseppe stesso in certa lettera domanda: che cosa è l'arte senza amore?

L'arte senza amore è la statua di Prometeo, prima che per virtù del fuoco celeste si animasse. Gradevole all'uomo ride la salute: letiziose l'ornano la bellezza, e la forza; dilettabili i beni della fortuna gli tornano, e tutte queste cose senza amore sono fiori che aspettano che l'alba nasca, imperciocchè amore non si ha per avventura a considerare come la rugiada dell'anima? E la gloria, che sola vale a confortarsi della morte, che sola può illuminare lo squallore del sepolcro, senza amore si converte all'uomo in fastidio:

E vede come alfine ella gl'incresce
Se una imagin di amor non vi si mesce.

Pure è vera cosa, che Giuseppe sofferisse molestamente effigiare nei suoi quadri semblanze femminili; con ingrato animo si piegava a dipingere ritratti di donna; se i suoi amici di qualche disegno rappresentante forme muliebri lo richiedessero s'indispettiva: — vuoi tu un leone, vuoi tu una tigre, esclamava egli, te ne disegno quante desideri, ma donne non so farne, nè voglio: — E penseremo noi, ch'egli non sentisse amore per questo? Ben male accorti saremmo, se di ciò andassimo persuasi. Dove tanto acerbo talento in lui si accoglieva, ond'è che di tanto pio, di tanto immenso affetto la madre, e le sorelle proseguisse? E credete voi, che per noi possa amarsi una cosa, ed un'altra pur degna di amore odiarsi? Questo sarebbe errore, dacchè amore sia potenza, che si diffonde sopra gli oggetti circostanti a modo di sole a cui manca l'arbitrio rilucere in parte, e in parte nascondersi.

Vuolsi credere come cosa certa, che a Giuseppe avvenisse

qnello che suole accadere alle anime immaginose, le quali alloraquando veemente le preme il bisogno di amare, alla prima femmina di leggiadre sembianze che loro occorra davanti interi si affidano: compongono una corona di virtù splendidissime colte in paradiso, la più parte superiori a questa nostra umana natura, e gliela pongono in capo, scettro le danno, e manto regale, e la salutano regina. Ma cotesta povera donna rimane oppressa sotto il fascio di tante magnificenze, nel modo stesso di Semele consumata dal suo troppo potente amatore; coteste fantasie si scolorano per forza di quel medesimo ardente affetto, che le creava nella immaginativa. Un giorno poi il giovane innamorato cerca la sua Divinità, ed ecco la trova fatta donna: non basta; talvolta mala donna. Allora egli empie di lamenti il creato, si reputa tradito, maledice allo amore ed estima vizio universale, e necessario, quello, che forse fu vizio accidentale, e dello individuo. Qual colpa ha la donna se noi le imponiamo tal peso a cui i suoi omeri non reggono? Perchè la solleveremo noi sopra le angeliche nature, o la degraderemo sotto le bestie? Con qual consiglio le verseremo noi dentro le orecchie laudi appena convenevoli ai santi, o abbominazioni da demoni? Quando noi non pretenderemo delle cose il troppo, di leggeri ci verrà fatto conseguire lo intento. Cerchiamo, che meritandola noi la rinverremo; cerchiamo la donna ornata di modestia, e di verecondia; cerchiamola decorosa di femminile leggiadria, mansueta di modi, mite di sensi; cerchiamola di buono intendimento, ma che poco di lettere presuma, e dove sopra i libri trattengasi, odii quelli che paiono acqua arzente dell' anima, ma più dei libri sia vaga del governo della buona famiglia; cerchiamo una donna la quale, come diceva Tucidide, non dia a favellare di sè in bene, nè in male, che nella sua serena piacevolezza delle cure del mondo ci consoli, che asilo, e riposo ai travagli, alle persecuzioni, e alle sciagure ci porga nel

suo castissimo seno, che nessuna gioia più desiderabile conosca di quella, che deriva dal nudrire i cari pargoletti col proprio sangue, o dallo ammaestrarli a profferire il dolce idioma materno, o dallo infondere nel cuore infantile i semi di virtù ai quali poi la intera vita serve come di sviluppo, e di comento; cerchiamola infine, che i propri figli ami felici, più che felici gloriosi, più che gloriosi onesti, e se sciagurati li pianga, se poi codardi si disperi. Siffatte donne vissero un giorno nella patria nostra, e vi hanno a vivere anche adesso, e le si troveranno quando vogliamo, o sappiamo cercarle. E Sabatelli, che troppo bene la meritava, avrebbe trovata la sua consolatrice: ma la infermità gliene tolse la vaghezza, ed egli logorò la vita impressionata dal primo suo inganno. Nel quale evento forse è da vedersi un provvido consiglio del cielo, imperciocchè, per un'anima tutta amore come non sarebbe stato smisurato affanno abbandonare la dolce compagna a cui avesse consacrato ogni suo affetto?

Mi accosto tremando a quel caso dal quale invano io rifuggo, voglio dire al termine della vita di Giuseppe Sabatelli.

Perduta ogni speranza, egli giace sopra il letto di morte. Il padre, che dimorando a Milano sentì un giorno battere sommesso alla porta di casa, ed aprendo vide il suo figliuolo Francesco il quale lo salutava dicendo: « o padre, io sono venuto a morirvi fra le braccia! » adesso riceve lo annunzio, che se vuole raccogliere il fiato ultimo del secondo figlio Giuseppe muova spedito. O voi genitori, che avendo un figliuolo dilettissimo lo perdeste nella primavera della vita, dite voi qual cuore, qual mente fosse quella di Luigi Sabatelli allorchè solo, correndo la stagione più rigida dell'anno, si pose in via per assistere alla morte del suo figliuolo Giuseppe; ma voi neppure lo potete dire, conciosiachè se tutti si chiamano beati di carissimo, pochi poi lo sono di gloriosissimo figlio, e meno ancora di due dilettissimi, e valorosissimi figli; — ed

il dolore di Luigi Sabatelli fu unico anche per questo, chè per aggiunta gli sanguinava il cuore per la perdita recente della bene amata consorte. Io veramente, considerando tanto e siffatto abisso di angoscia, non posso persuadermi come uomo valga a sostenerlo ove non riponga ogni sua fiducia in Dio, e non creda questa nostra vita mortale transito alla eterna, nella quale gli sarà concesso di rivedere quelli, che nel mondo amò tanto, trattenersi con loro, e fruire insieme il premio, che avanza ogni desiderio, riserbato dalla Bontà Suprema alle anime degne della cittadinanza dei cieli. — Il cavaliere Luigi giunge a Firenze, e dalle sembianze disfatte degli amici comprende quanto gli sovrasti imminente il danno temuto: non vacilla, non geme, e col piè leggero tocca, e trapassa la soglia della stanza del giacente. Ahi, quale strazio egli contempla delle sue povere membra. La testa teneva Giuseppe riversa sopra gli origlieri; i capelli aveva madidi di funereo sudore, sudore emanava la fronte, e il rimanente corpo; la vita gli fuggiva per tutti i pori; quegli occhi già così arguti a discernere colori, adesso chiusi nel buio interminabile della morte; l'alito a stento sospirato dalla gola convulsa faceva testimonianza infelice di vita. L'angiolo della morte gli sta sopra librato su le ale.

Il padre si accosta al letto, e considera meditando il figliuolo. Il figliuolo apre gli occhi all'improvviso, ed incontra la imagine paterna, senza maraviglia però, pacatamente come cosa consueta, imperciocchè il cuore glielo porgesse, e dice: « io vi aspettava ». Nè il tempo consentendo troppo lunghe parole, compresa nel profondo del cuore un'amarezza, che non ha attributo, il padre rispondeva: « ed io figliuolo mio venni..... venni ad annunziarti, che giova ormai apparecchiarci a quel viaggio di cui meta è Dio, e viatico il corpo, e il sangue del Redentore... » — « Dunque, riprese Giuseppe, io non dipingerò più! »

Se la passione non mi vincesse lo intelletto, se l'acerbità

del caso non m'invogliasse più presto a piangere, che a scrivere, oh come io vorrei manifestare quanto di sublime comprendesse in sè cotesta breve sentenza! sublime di fiducia di gloria goduta, sublime di speranza di gloria perduta, e di volontà tenace, di nobile intento, della grandezza del sagrifizio, sublime finalmente della rassegnazione dei santi; ma oggimai io non posso altro, che precipitando la storia, raccontarvi che Giuseppe Sabatelli adempiti i riti della religione appressandosi l'alba del ventisette febbraio 1843 declinato il capo, — spirò!...

Allora i fratelli, e gli amici circostanti, i quali avevano fino a quel punto trattenuto le lacrime per non turbare l'ora solenne del transito, proruppero in pianto irrefrenato, ed empirono di strida miserabili la casa; il padre poi non pianse, perochè il suo dolore superasse anche il pianto.

Il padre non pianse; ma egli fu che sopra la morta fronte del figlio ravviò i capelli rabbuffati per la smania dell'agonia; egli gli chiuse li occhi, egli gli compose le braccia in croce sul petto; — egli — il padre, ogni altro estremo ufficio gli rese, poi si pose in ginocchioni al piede del letto, appoggiò la fronte sopra la coperta, e pregò... — Ahimè, povero padre!

O Luigi Sabatelli, che cosa a te miserissimo importa, che i figli tuoi sieno diventati dominio della Storia? Che ti giova, che ormai non possa memorarsi arte in Italia senza che il pensiero ricorra alle opere dei tuoi figliuoli? Che vale, che le ossa dei figli tuoi onorati di sepolcro in Santa Croce aumentino il numero di que' Grandi, che pur dentro alle tombe, fremono in cotesto tempio amore di patria? Non ti consola la idea, che presso a Michelangiolo ei li riconosce per figli, ed eredi della immensa anima sua: tutto questo non può consolarti, anzi ti accresce l'affanno; tu non vedi altro, tranne cenere ed ossa, ma dove argomento umano non giunge giovi virtù divina. E tu,

Dio, sii misericordioso di tuoi conforti a quel misero, dacchè fin dove arriva memoria di uomini noi non conosciamo padre nè più glorioso, nè più sventurato di lui. E se queste mie carte potessero ammollirti il cuore, e farti piangere, o cavaliere Luigi Sabatelli, troppo bene speso io terrei il lungo amore, che mi fece cercare i modi paterni dello eloquio italico, avventurati gli studi; sarebbe questo un premio, una grazia più grande assai di quella, ch'io avessi ardito desiderare, o sperare.

Anima beata di Giuseppe Sabatelli, dalle sedi celesti ove ti hanno condotto certamente le tue virtù, volgi uno sguardo a noi rimasti a tribolarci per questo secolo freddo, e senza amore; tu supplica da Dio consigli più miti a questa terra, che amasti tanto. Sarà pur troppo, nè già io voglio contrastarlo, che il perfezionamento dell'uomo appaia come una piramide immensa di cui le generazioni compongono i frammenti, ma in questi frammenti vivono affetti, e si addolorano perchè ignorano la fine della opera, e il disegno non sanno. Deh! sia loro svelato, e allora sopporteranno in pace le ingiurie, le angoscie e i triboli di cui va cosperso così largamente questo tristo sentiero, e se ciò non può farsi, mandaci virtù, che ti assomigli, onde come te durando poco nella vita, viviamo molto; però che se la vita si misura dalle opere, tale si trattenne ottant'anni nel mondo, che visse giorni. Tu maestro, tu guida insegnaci come possiamo lasciare desideri, che per tempo non cessino, memorie, che come cose sacre si conservino, esempi che per norma di virtù, di amore, di valorosi studi, e di opere onorate ai nepoti si additino.

Nè io, quantunque lo spirito stanco domandi riposo, lascerò di notare in queste carte cosa mirabile, e vera. La stagione correva tempestosa, disoneste piogge rendevano squallido il cielo, trista la terra; sembrava quasi, che la Natura piangesse, quando

nella sera destinata ad associare le reliquie mortali di Giuseppe nei Chiostri di Santa Croce, ecco cessare il vento sicchè gli accesi ceri poterono rompere gli orrori della notte, mite diventò l'aere, il cielo sereno, tornava a scintillare pacata la luce delle stelle; — e fu ragione; — imperciocchè al partirsi di quell'anima celeste potè dirsi: « in tale anno, iu tal mese, a tale ora Dio aspirò a sè il divino suo alito, e Giuseppe Sabatelli morì.

NOTE

Pagina 6. *verso* 5 Queslo concetto è ricavalo dall'ullimo cauto di Lord Byron, ehe recato lu versi italiani dice eosì

È ver, posarsi omai dovrebbe il eore
S'è mal gradito, nè più gli altri infiamma;
Pur non amato serberò di amore
Viva la fiamma....
Come vulcano solitario splende
Nell'alma il foco, e mi consuma, e spira;
Non altra fiamma, che la estrema, incende
Funerea pira!

E mi gode l'animo avvertire come questa traduzione appartenga alla Sig. Giuseppina Turrisi Colonna nobile fanciulla siciliana, che imprese a poetare maravigliosamente di 15 anni. Oggi ne annovera ventuno, e già pervenne a quell'alto grado a cui di presente vediamo giungere appena due, o tre famosi tra noi.

Riceva questa giovane prodigiosa i miei auguri, e li abbia cari, perchè muovono da tale, che non si crede a nessuno secondo in amare le glorie del suo paese.

P. 6. *v.* 29. Giovami il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre, ehe il danno, e la vergogna dura;
Non udir, non veder mi è gran ventura:
Però non mi svegliar, deh! parla basso.

Epigramma misterioso posto da Michelangiolo sopra i labbri della sua notte in replica all'altro di Alfonso Strozzi.

P. 7. *v.* 11. Per disperaziou fatte secure
Trionfo della Morte

P. 8. *v.* 5. L'onore unico, che mi è stato reso nel mondo, e che meriti di essere ricordato, e che lo rammemoro spesso con grato animo, mi

venne da Firenze, e dagli Artisti dell' Accademia fiorentina, quando vi andai a elogiare il defunto Francesco Sabatelli. Su l' uscire del Liceo mi era consegnata la bella medaglia con la venerata sembianza di Michelangiolo, intorno alla quale lessi inciso: *Al D. F. Guerrazzi per l' orazione funebre di F. Sabatelli.* Accompagnava la medaglia uno scritto concepito così:

Degnissimo Signore.

« L' egregio nostro Presidente, che ci onora di sua presenza, ha voluto, « che la sua autorità intervenisse al nostro compianto. E per attestarlo « sempre meglio, ci ha consegnato una delle medaglie destinate ai premi « accademici presago, che noi ve l' avremmo offerta in segno di gratitu- « dine per l' affettuosa cura che vi siete dato di spargere fiori sopra la « tomba del tanto desiderato confratello. Accettatela con quell' animo « stesso con cui l' avete meritata, e ch' è concorde ai sentimenti di chi « ve ne prega ringraziandovi e piangendo. » Questa medaglia sarà sepolta con me quando a Dio piaccia.

P. 8. *v.* 17. In qualche alto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella laude,
O in qualche onesto studio si converta;
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

PETRARCA

P. 8. *v.* 26. Allude al ritratto di Cosimo il vecchio dei Medici, quadro a olio di Giorgio Vasari, che lo rappresenta in atto di guardare un arboscello intorno al quale si legge quel verso di Virgilio: — *uno avulso non deficit alter.*

P. 9. *v.* 4. Morte bella parea nel suo bel viso.

PETRARCA

P. 9. *v.* 19. E sedettero con lui in terra per sette giorni, e per sette notti, e nessuno gli disse alcuna parola: perciocchè vedevano che la doglia era molto grande.

JOB. *c.* 2. *v.* 13.

P. 10. *v.* 20. Invece di citare ad ora ad ora i vari lodatissimi Scrittori, che dettarono articoli, biografie, e opuscoli intorno a Giuseppe Sabatelli, mi piace avvertire, che assai mi giovarono: P. Tanzini, Izzunia, Montazio, Guidi, Mauri, ed altri non pochi; mi valsero ancora le lettere del Puccini, del Piatti, di Luigi Sabatelli, e quelle stesse, che scrisse Giuseppe mentre gli durava la vita.

P. 11. *v.* 28. Nè senza squille si comincia assalto,
Che per Dio laudar fur poste in alto.
PETRARCA

P. 14. *v.* 8. DANTE. *Sonetti.*

P. 15. *v.* 6. Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto; insegnì il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.
Epigramma sotto il ritratto di Masaccio.

P. 15. *v.* 17. VASARI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

P. 15. *v.* 26. G. BATTISTA NICCOLINI. *Del Sublime di Michelangiolo.*

P. 16. *v.* 9. VASARI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

P. 16. *v.* 24. CONDIVI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti*

P. 18. *v.* 11. *Composizioni bibliche del Cav.* LUIGI SABATELLI.

P. 19. *v.* 5. Durero chiama la Italia, la terra dello *azzurro.*

P. 22. *v.* 8. Ha stracciato il regno d'infra le tue mani, e lo ha dato a David tuo famigliare. SAMUELE 28. *v.* 17. *l.* 2.

P. 22. *v.* 30. SAMUELE. 28 *l.* 2.

P. 25. *v.* 6. VASARI. *Vita di Cimabue.*

P. 25. *v.* 19. L'uomo non vive di pan solo...
S. Matteo, *cap* 4 *v.* 4.

P. 27. *v.* 6. Luciano. *Timone.*

P. 28. *v.* 6. Machiavello. *Storie.*

P. 31. *v.* 6. Zimmermann. *Della Solitudine.*

P. 32. *v.* 31. Samuele. *l.* 2. *c.* 6. *v.* 7. e l'ira del Signore s'accese contro ad Uzza, e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità.

P. 35. *v.* 1. Franco Sacchetti. *Novella* 63.

P. 37. *v.* 1. La eccellenza degl'ingegni rari sono forme celesti, e non asini da vetturini. Vasari. *Vita di fra Lippo Lippi.*

P. 39. *v.* 15. Lastri. *Osservatore fiorentino. Via Maggio.*

P. 40. *v.* 17. Lo improvvido cantor — Tradì sè stesso.
Berchet.

P. 43. *v.* 27. Villani Giovanni. *Storie fiorentine.* — Ammirato Scipione. *Storie fiorentine.*

P. 46. *v.* 11. Leopardi — *Liriche.*

P. 46. *v.* 24. *Nota* 29 al 4 canto del Pellegrinaggio del giovane Aroldo — Gladiatori — dove si citano Baronio *ad an., et in notis Martyrol Rom.* 1 *Gen.* — *e* Marangoni *delle memorie sacre e profane dell' Anfiteatro Flavio.*

P. 50. *v.* 30. Villani Giovanni. *Storie fiorentine* — Dante

Ma fui solo colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

P. 53. *v.* 19. Niccolò Puccini ha ceduto il quadro del Farinata a S. A. I. e R.

il Gran-Duca di Toscana; a ciò (egli mi scrive) lo muoveva oltre il desiderio di compiacere al Principe, la persuasione, che questo quadro rimanesse in Italia, lo studio, che ricevesse maggior lustro comparendo nelle sale splendide di una reggia, o perchè gli pareva, spettasse al Protettore di Luigi Sabatelli, che finchè visse lo pensionò di scudi 30 al mese, e volle possedere di lui tre quadri grandiosi; un altro concetto del Puccini fu, che la famiglia del defunto ne ricavasse partito maggiore di quello, che poteva ricavare da lui. Ed invero le sue previsioni (secondo ch' egli medesimo ne avverto) andarono pienamente compite, perchè il Cav. Luigi Sabatelli n' ebbe il compenso generoso di scudi duemila. — Al Puccini il Cav. Luigi volle donare la mezza figura dello Anacoreta ultimo e bellissimo lavoro del figlio Giuseppe

P. 55. *v.* 10. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Gerusalemme c. 15.

P. 55. *v.* 14. chè nè Maron la vinse
Nè il Meonio Cantor.
Monti, *epistola di prefazione all' Aminta stampata dal Bodone.*

P. 59. *v.* 3. Ei nacque di ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signore, e Dio da gente vana.
Trionfo di Amore.

P. 59. *v.* 10. Al cor gentil ripara sempre amore
Siccome augello in selva alla verdura.
. . . .
E prende amore in gentilezza loco
Così propiamente
Come il calore in clarità di fuoco.
. . . .

Foco di amore in gentil cor si apprende
Come virtute in pietra preziosa
. . . .
Così lo cor, che fatto è da Natura
Alsetto, pur gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.

Guido Guinicelli. *Canzone in lode di Amore.*

P. 59. *v.* 12. A guisa di Angel, che di sua natura
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir quì io.

Cino da Pistoja. *Madrigale.*

P. 59 *v* 13. Amore alma è del mondo, amore è mente,
Che volge in ciel per corso obliquo il Sole
. . . .
Pur benchè tutto crei, tutto governi
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza amore. — Tasso *Sonetti.*

P. 59. *v.* 15. Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.

Petrarca. *Canzone II degli Occhi.*

P. 59. *v.* 19. La forza di un bel volto al ciel mi sprona
(Che altro in terra non è, che mi diletti)
E vivo ascendo fra gli spirti eletti:
Grazia, che ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l' opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti, e i detti,
Ardendo, e amando per gentil persona.

Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via, che a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso lo ardo
Nel nobil fuoco mio dolce riluce,
La gioia, che nel cielo eterna ride.

MICHELANGIOLO. *Sonetti.*

P. 59. *v*. 29. L'acque parlan di Amore, e l'ora, e i rami
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba
Tutti insieme pregando, ch' io sempre ami.

PETRARCA. *Sonetti.*

P. 60. *v*. 12. GROSSI. *Lombardi alla I^a Crociata.*

P. 61. *v*. 28. PLUTARCO. *Della virtù delle Donne.*

P. 65. *v*. 23. Ho letto in qualche parte, che i Tartari contano la vita co' giorni che l'uomo godeva o felici, o gloriosi, onde presso loro era notabile uno epitaffio, che diceva così: Qui giace tale, che durò nella vita ottanta anni, e visse un giorno.

P. 66. *v*. 7. Raynal nella Storia filosofica delle due Indie parlando di Anjinga prende argomento di scrivere intorno a Elisa Draper questo elogio eloquente: « O contado di Anjinga, tu nulla sei, ma tu davi nascimento a Elisa. Un giorno verranno a mancare questi fondachi di commercio stabiliti dagli Europei per le coste dell'Asia. Li ricuoprirà l'erba, o l'Indiano vendicato avrà fabbricato sopra i ruderi loro prima che sieno trascorsi secoli. Ma se i miei scritti avranno virtù di durare per qualche tempo, il nome di Anjinga rimarrà nella memoria degli uomini. Coloro, che mi leggeranno, coloro, che i venti spingeranno a questi lidi diranno: colà nacque Elisa Draper; e se tra loro si troverà qualche inglese aggiungerà con alterezza: e da genitori inglesi.—Oh, mi sia concesso sfogare quì il mio dolore, e le mie lacrime! Elisa fu mia amica. O lettore qualunque tu sii, perdonami questo moto volontario. Lasciami occupare da Elisa. Se io qualche volta ti commossi sopra le sventure della specie umana, ti prenda

compassione adesso della mia propria sventura. Io ti fui amico senza conoscerti; or sii tu il mio. La mia mercede sarà la tua compassione.

Elisa terminò la sua carriera nella patria dei suoi genitori di trentatrè anni. Un' anima divina si separò da un corpo divino. O voi, che visitate il luogo dove riposano le sue ceneri, incidete sul marmo, che le copre: — In tale anno, in tal mese, in tal giorno, e in tale ora Dio trasse a sè il suo soffio, ed Elisa morì.

POESIE

A

GIUSEPPE SABATELLI

la sera del 1. Marzo 1843

NE' CHIOSTRI DI SANTA CROCE

SALUTO

DEL FRATELLO FRANCESCO

Una corona ancor! ... Vieni, ti appressa
Fratel diletto! È tua la palma ambita!
Ti guida il genio nostro, in fronte impressa
Porti mia gloria alla paterna unita.

Vieni! — Alla Italia hai dato il cuor; per essa
Spirano le tue tele eterna vita,
Vieni! — L'ora del premio è a te concessa
A mezzo il corso della età fiorita!

Ma che? Ti scorre un brivido per le ossa?
Ferale il serto, e gelida la mano
Ti appar, che pronta a coronarti è mossa?

Tu fratel mio per ciò ti arresti? — O forte,
Mi abbraccia! — Altra mercè sperammo invano:
Per noi di Serti dispensiera è Morte.

E. Mayer.

ALLA MEMORIA

DI GIUSEPPE SABATELLI

RAPITO ALLE ARTI ED ALLA PATRIA

Compiuto appena il dipinto della Battaglia del Serchio.

Canto

Nelle felici o misere
Vicende della vita
Io non ti crebbi gioia,
Io non ti porsi aita;
Alla tua coltre vigile
Non palpitai su Te,
Nè Tu il morente ciglio
Chiudesti in braccio a me;

Eppur ti piango, o nobile
Spirto, che Italia ornasti
Di nuova luce, e rapido
In grembo a Dio volasti.
O di più stabil gloria
Speme all'afflitta età,
Tu cadi: io mando un gemito
D'amore e di pietà.

Grande eri Tu! Qual anima
Più dura all'Arte e al Bello
Scossa non fu dal magico
Poter del tuo pennello?
Sì, quella pinta imagine
Stringemi ognora il cor:
È la spirante vittima
D'immane traditor.

Ahi, fera vista! scontransi
Itale spade in guerra;
Italo sangue versano;
Il beve Itala terra.
Fuggono i Guelfi. Giovine
Guerriero al piè si sta
Di Farinata: — Oh, salvami!
Son della tua città. —

Ed egli in groppa accoglielo,
E di sè fagli usbergo;
Ma il crudo Pier l'adocchia,
E gli galoppa a tergo,
E il giunge, e a lui che medita
Grato un pensier d'amor,
Spezza la tempia. — Esterrito
Si lancia il corridor. —



Volgesi, e indarno, al subito
Colpo, col grido il brando
Oppon l'Eroe ...; precipita
L' altro riverso urlando.
Oh Dio! l'atroce strazio
Sento di quel morir:
Quei pur con salda rabbia
Indracasi a ferir.



Or va; della Discordia
A corre i frutti amari
Così, tu invan magnanimo,
O Farinata, impari.
Ma non tu solo: ai posteri
L'infame eredità
Passò dell'odio, e Italia
Ch' anco ne piange, il sa.

O dell' amor dei secoli
Degno, e d'eterno canto
Chi pose il core a tergere
Della Infelice il pianto!
Fra lor Tu splendi, o fervido
Di tele animator;
Pur tanta laude, misero,
Solvesi nel dolor.



Non t'arrideva auspicio
Di lunghi dì beati.
Oh! rado arrise agl' incliti:
Pel mondo ei non son nati.
Ma quando Morte prostrali
A mezzo del sentier,
L'anima s' ange, trepido
Si smarrisce il pensier.



Di plauso ancor suonavano
A Te dell'Arno i lidi,
E trarti esangue al tumulo
I mesti amici io vidi.
Presso al fraterno cenere
Con fato egual posò
La cara salma, e gemino
Lutto sui cor piombò.

Di Lui che spinse a civico
Volo dell'Arte i vanni
Fu dato ad ambo il Genio.
Perchè sì brevi gli anni!
Forse all'Italia vedova
Del regio antiquo onor,
Dell'Arti il mite imperio
Invidia il Cielo ancor?

F....

FINE.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	8	*verso*	23	auguri	augurii
»	29	»	17	Literno	Linterno
»	36	»	15	rispondergli	risposegli
»	ivi	»	28	attosicassero	attossicassero
»	45	»	25	a secondo	a seconda
»	47	»	28	sovvegnente	sorvegnente
»	48	»	2	apporre	opporre
»	56	»	9	richiede	richieda
»	59	»	28	piegando	pregando
»	60	»	9	confortarsi	confortarci
»	61	»	22	che	chè
»	63	»	13	Ahi	Ahi !
»	73	»	13	PLUTATCO	PLUTARCO